IL LABORATORIO

mensile

8/2026

Agosto

La crisi tedesca
di Vitaliano Gemelli a pag. 2

Chi l'ha visto?
(seconda parte)
di Claudio FM Giordanengo a pag. 6

Senza una credibile politica estera il Paese è nel caos
di Giorgio Merlo a pag. 12

Un, deux, trois, la Francia al centro dell'attenzione
di Giuseppe Giribaldi a pag. 14

La morte del generale Ratko Mladic'
di Graziano Canestri a pag. 16

Elezioni in Serbia e Bosnia-Erzegovina
di Fedele Grigio a pag. 19

La rotta balcanica
di Anatoli Mir a pag. 22

Un'accozzaglia di criminali assieme a Ratko Mladic'
di Samir Tosic' a pag. 24

La Bosnia Erzegovina ostaggio di Milorad Dodik
di Andij Bondarenko a pag. 26

Italia e Balcani: una storia di prossimità
di Gi Ci a pag. 29

Prospettive sacrificali
di Ezio Albrile a pag. 31

Rivoluzione
di Marco Casazza a pag. 42

Leone XIV: *Magnifica Humanitas*, i fondamenti
di Franco Peretti a pag. 43

www.laboratorio.info Il Laboratorio Associazione Culturale

IL LABORATORIO
mensile

L'incertezza e la sovrapposizione di avvenimenti imprevedibili e sconcertanti caratterizzano l'attuale momento storico.

Anche un piccolo presidio di libertà e di confronto come il nostro va mantenuto.

Non possiamo permettere che la deriva irrazionale ed illiberale soffochi una cultura attenta e rispettosa dell'umano.

Leviamo alta la nostra voce, anche quest'anno.

Con qualche correttivo, conseguenza delle situazioni: sempre una voce a periodicità mensile, meno scandita dal calendario e più dalle situazioni.

Anno 23 - Numero 8 Agosto 2026

Direttore Responsabile: Mauro Carmagnola - Edizioni: Il Laboratorio - Iscriz. Albo Editori Pref. Torino n° 885/84 - Direzione e Redazione: Via Crevacuore 11/A, Torino, Tel. 338 7994686

Autorizzazione Trib. Torino n° 3460 del 27/11/1984

La stagione dei ribaltoni

di Mauro Carmagnola

Il mondo occidentale sta attraversando una fase di profonda incertezza.

Ciò determina una costante sfiducia nei confronti di chi governa.

Accade in tutti i Paesi che vanno o sono prossimi a recarsi alle urne.

Ad essere messo male, tendenzialmente, è chi sta al potere.

A godersela, spesso e volentieri, sono quelli all'opposizione.

Spesso, però, la presunta alternativa è già stata al governo non molto tempo prima e non rappresenta una novità in senso assoluto.

Intercetta malumori e malpancisti, fruisce della flessione di popolarità di quanti l'avevano battuta magari una decina di anni prima ma oggi sono in difficoltà perchè non hanno conseguito molti degli obiettivi che avevano sbandierato.

Siamo di fronte ad una democrazia pendolare, quella dell'alternanza, tanto agognata in Italia dopo la fine del comunismo e della Democrazia Cristiana, la quale ha creato condizioni di maggiore circolarità della classe dirigente politica.

In altri Paesi era così da tempo, laddove Yalta lo permetteva, cioè nelle democrazie anglo-sassoni mature.

Peccato, però, che i migliori risultati in campo economico e sociale si siano ottenuti nel periodo di maggiore stabilità con la chiara egemonia di un partito guida.

Probabilmente questa è la condizione per garantire una programmazione a medio termine non troppo soggetta agli umori di un elettorato ormai difficile da soddisfare per la semplice ragione che sono aumentati i bisogni e la precarietà in concomitanza con la dissolvenza dello Stato sociale.

La conseguenza è un malessere collettivo, spesso indotto da quanti non hanno bisogno di essere votati per avere il potere reale, quello che conta davvero.

Essi impongono modelli di vita che si rivelano veri boomerang, appaganti nell'immediato ma portatori di frustrazioni a lungo termine. A loro non importa più di tanto di chi governi. Riescono a far prevalere i loro interessi in qualsiasi situazione. pprifittano sicuramente dell'instabilità lontana dai loro affari, elemento invece endemico della politica. La quale non riesce più ad imporre un briciolo di iniziative incisive, ma si limita alle mancette ed alle battaglie di facciata per dare un po' di momentanea soddisfazione a segmenti del proprio elettorato.

Mauro Carmagnola

EUROPA

Potrebbe nascere un'Europa più vicina ai cittadini

La crisi tedesca

di Vitaliano Gemelli

Le ultime elezioni in Germania hanno dato dei risultati che non sono sorprendenti, perché il malessere della popolazione dell'ex Germania Est era noto da molto tempo, constatato personalmente durante il mio mandato di parlamentare europeo.

Helmut Kohl aveva fatto una grande operazione politica decidendo l'unificazione, anche con la parità del marco, che avrebbe dato enormi vantaggi ai cittadini dell'Est, aumentando e parificando la loro moneta a quella dell'ovest, sostanzialmente aumentandone il potere d'acquisto.

Ma questo evidentemente non è stato sufficiente perché i cittadini di quella parte di Germania avevano vissuto in un sistema dirigistico e, probabilmente, ignoravano i processi economici del libero mercato.

Visitando Dresda per una missione parlamentare notai immediatamente che il traffico automobilistico cittadino era rarefatto per una grande città, contrariamente a quello di Berlino, così come rarefatto era a Potsdam, segno evidente di una diversa capacità economica e di reddito di quei cittadini.

Infatti, gli stipendi registrano un divario dal diciassette al trenta per cento e il patrimonio delle famiglie un divario che va dal quarantatrè al cinquanta per cento a distanza di trentasei anni dall'unificazione.

Probabilmente la prima generazione della riunificazione non ha assimilato i ritmi economici e produttivi della Germania Ovest e la seconda generazione reagisce contro l'apparato istituzionale a prescindere se si chiami Cdu o Spd, che hanno pagato negli ultimi tempi errori di prospettiva dei governi precedenti, come l'ideologia della svolta *grüne*, che ha messo in crisi il sistema industriale tedesco.

Quindi, i fenomeni dei radicalismi di destra e di sinistra, ma la Linke mi appare meno radicale della Afd, nascono dalla protesta

Potrebbe nascere un'Europa più vicina ai cittadini

La crisi tedesca

e si alimentano vicendevolmente per l'assenza di un progetto politico che possa garantire nel tempo un riequilibrio delle due parti della Germania.

Tutta Europa e non solo l'Ue, guarda alla Germania come un punto di riferimento imprescindibile, non solo sul piano economico e finanziario, ma prevalentemente su quello politico, perché, insieme a Francia, Gran Bretagna, Italia, Spagna e Olanda, costituiscono il motore politico-economico e finanziario di tutta l'Europa e garantiscono il confronto con le altre aree continentali come gli Usa, la Cina, l'India, la Russia e i grandi Paesi africani.

Come strumento si potrebbe adottare il sistema delle cooperazioni rafforzate, aperte a chi decide di aderire, nella prospettiva di realizzare la Federazione europea.

Pertanto, il problema è in primo luogo tedesco, ma non esclude che gli altri Paesi menzionati non debbano avere un ruolo nella scelta dei percorsi politici e finanziari, che non possono più essere eterodiretti dalle centrali finanziarie d'oltreoceano.

Inoltre, il fenomeno del radicalismo politico è comune alla Francia, alla Gran Bretagna, all'Italia, alla Spagna e non esclude altri Paesi europei; quindi, non si può aspettare che ogni Paese risolva i problemi da solo, ma urge una presa di consapevolezza della necessità di individuare urgentemente una strada, che affronti i disagi esistenti con equilibrio e senza discriminazioni anacronistiche.

Sono consapevole che il nostro Paese potrebbe avere qualche distinguo e qualche resistenza, ma la necessità dell'unione con gli altri potrebbe convincere il governo attuale a sperimentare un percorso necessitato.

I sette Paesi indicati hanno tutte le potenzialità di offrire ai propri cittadini delle prospettive di avanzamento civile, anche uscendo dagli schemi rigidi dei cosiddetti *Paesi frugali*, peraltro poco popolati rispet-

EUROPA

Potrebbe nascere un'Europa più vicina ai cittadini

La crisi tedesca

to a oltre trecento milioni di cittadini dei Paesi menzionati, pensando ad una riforma radicale del sistema finanziario attuale, che privilegia la fortissima speculazione sul debito pubblico mondiale a vantaggio delle *holding* finanziarie e impostando principalmente un sistema economico fondato sulla capacità dei governi di promuovere la dimensione sociale dei cittadini, liberandoli dalla schiavitù di essere solo consumatori.

Ai radicalismi dovrebbe prevalere la moderazione e soprattutto la capacità di proposta dei governi dei Paesi indicati, per determinare una nuova svolta, che rimetta sui binari l'Ue, che sembra abbia perduto la rotta, anche per la composizione della Commissione attuale, la cui linea subisce quotidiani condizionamenti esterni e interni.

Speriamo che tutto questo sia possibile per ripristinare l'equilibrio sociale, altrimenti prevarrà la barbarie. i sovranazionali il governo del sistema, oggi compromesso, nel fondamentale ruolo di servizio sociale, dalla presenza di potentissime istituzioni finanziarie private, che nel condizionano la gestione, penalizzando i cittadini.

Il sistema alternativo dei Brics non si può prendere a modello, in quanto la metodologia di governo è identica e quel sistema è stato creato per contrastare quello occidentale (attualmente usando il renminbi o il dirham al posto del dollaro), ma non per tornare alle politiche keynesiane che furono sostanzialmente abbandonate con l'Accordo di Bretton Woods.

La necessità di una attuazione dell'economia sociale di mercato, di una economia di comunione, dove è possibile, e di una economia di prossimità per valorizzare le iniziative locali, di una economia civile, senza lo sfruttamento delle grandi aziende in ogni ambito, riducendo all'essenziale l'intermediazione che erode i possibili guadagni dei produttori è urgente per restituire ai cittadini il loro potere di scelta delle

Potrebbe nascere un'Europa più vicina ai cittadini

La crisi tedesca

prospettive da assicurare alle proprie comunità di appartenenza, al di fuori di una massificazione indistinta, con la consapevolezza che l'ambito pubblico e quello privato dovranno coesistere, ma il pubblico dovrà prevalere sull'altro quando si tratta di garantire servizi sociali.

Alla luce di una situazione mondiale così definita bisogna dichiarate il distacco radicale dalla *politica del libero mercato* di Adam Smith, perché attualmente il mercato è bloccato dagli oligopoli mondiali in tutti i settori, tranne in quello delle espressioni artistiche e artigianali, e il principio della *libera concorrenza* si gioca sui tavoli dei pochissimi detentori delle ricchezze rispetto alla popolazione mondiale.

Smith è stato tradito anche perché la sua *Teoria dei Sentimenti Morali*, che Giulio Preti definisce l'*origine dell'Etica contemporanea* e Ludovico Limentani *l'etica della Simpatia*, nella quale immagina che la libera concorrenza, quindi il freddo rapporto di utilità- prezzo, sia mitigata dal sentimento umano di *simpatia* non solo per l'oggetto in sé, ma anche per il rapporto che si riesca ad instaurare tra venditore e compratore, non è realizzabile perché non esiste un ruolo del cittadino come tale, ma solo quello del consumatore, al quale è stato creato artatamente il bisogno di avere il prodotto.

In conclusione, non si è lontani dal definire l'attuale sistema iper-capitalistico-finanziario immorale e contro tutta la popolazione mondiale, a vantaggio solo dei pochi bucanieri che imperversano sui mercati mondiali, accordandosi e scontrandosi nelle alterne vicende, ma senza mai considerare la popolazione mondiale e i suoi bisogni.

ESTERI

Usa-Israele-Iran: un'avventura dall'esito imprevedibile

Chi l'ha visto?
(seconda parte)

di Claudio FM Giordanengo

Riprendiamo e concludiamo quanto avevamo iniziato col primo articolo sul tema nel numero 12/2025.

La guerra in Iran, scatenata da Trump su pressione di Netanyahu, a distanza di mesi assume tinte più chiare.

Non certo sufficienti per capire tutto.

Si sa, la Storia affascina proprio perché sempre misteriosa.

Ora però alcune ipotesi assumono maggiore concretezza.

I famosi *dossier* dell'*intelligence* israeliana che avrebbero convinto Trump, sicuramente contenevano delle imprecisioni.

La probabile tattica di uccidere la Guida Suprema del regime di Teheran per provocarne il rapido collasso, ad esempio, si rivelò un errore grossolano.

Viene anche il sospetto che Alì Khamenei abbia deliberatamente evitato di proteggersi per scegliere il martirio, operando in modo eroico la successione al figlio, cosa già prossima per ragioni anagrafiche.

Come probabilmente aveva previsto, la sua morte rafforzò il regime e palesò l'incolmabile distanza culturale che l'Occidente accusa nei confronti della millenaria tradizione iraniana.

Il piano *trumpiano* di instaurare a Teheran un regime fantoccio con al vertice Ciro Reza Pahlavi fa a dir poco sorridere, eppure è stato sbandierato come realizzabile.

Qualche dettaglio è andato perso, senza rimpianto, come ad esempio se si voleva restaurare l'anacronistica monarchia imperiale o si immaginava il mediocre rampollo dello Scià acclamato presidente da un popolo festante come fu a Kiev per Zelensky.

La cosa certa è che Trump pensava di risolvere la questione nel giro di qualche bombardamento, una guerra lampo (già l'idea porta male) per provare al mondo che l'America è ancora l'America.

Senza neppure bisogno dell'approvazione del Congresso, una faccenda da sbrigare nel tempo di un *drink*, tra una buca e l'altra sul *green* di Mar-a-Lago.

Usa-Israele-Iran: un'avventura dall'esito imprevedibile

Chi l'ha visto?
(seconda parte)

Invece è il piano che è andato a buca.

Almeno secondo una prima lettura. Netanyahu non ha sbagliato, probabilmente immaginava quanto fosse ostico il nemico iraniano, ma l'importante era coinvolgere gli Usa per creare scompiglio tra arabi nella regione.

E ha anche ottenuto un diversivo per la strage dei palestinesi in corso.

Ma anche il vecchio *tycoon* in realtà non è caduto in una trappola.

Superato l'ovvio imbarazzo iniziale derivato da una vittoria solo a parole, è riuscito a provocare una crisi energetica non da poco.

Forse quella non è stata una dolorosa conseguenza, ma l'obiettivo iniziale.

Già la guerra ucraina stava minando il flusso dei raffinati per i violenti attacchi alle strutture petrolifere russe, ora con la crisi iraniana anche il greggio ha iniziato a trovare ostacoli.

Un modo per cercare di indebolire la Cina e sottomettere pesantemente l'Europa.

I prezzi energetici salgono ovunque, ma c'è chi fa affari milionari,

Trump quando si parla di *business* spregiudicato gioca in casa.

Ma le letture semplificate sono veritiere solo in parte, qui siamo difronte a una faccenda molto complessa, e il vero rischio è che possa sfuggire di mano.

Il punto è il cambiamento epocale che sta avvenendo, come succede sempre nella Storia quando sulla scena si affacciano nuovi attori di razza.

Il mondo è una torta che ogni tanto va rimpastata per dividerla poi in fette distribuite secondo nuovi criteri.

Lasciamo Reza Pahlavi al suo destino, e torniamo, con i piedi per terra, a Teheran.

L'Iran non è l'Iraq, non è il Venezuela di Maduro e neppure Cuba o Gaza, per infinite ragioni. Questo la Casa Bianca lo sa.

Partendo dallo scenario geopolitico reale, ciò che emerge è che la guerra Iran-Usa/Israele non è un conflitto isolato.

Sono rari i conflitti isolati.

In genere ogni guerra muove interessi e ambizioni che vanno ben oltre il

ESTERI

Usa-Israele-Iran: un'avventura dall'esito imprevedibile

Chi l'ha visto?
(seconda parte)

proprio confine.

La guerra in Ucraina è un eccellente esempio, e quella dell'Iran non fugge certo alla regola.

Come era logico, infatti, Russia e Cina - per citare gli attori più influenti - non hanno certo ignorato il conflitto, assumendo posizioni diplomatiche decise. Mosca e Pechino non intendono licenziare l'aggressione all'Iran come una mera questione di sovranità violata, sono ben consapevoli che lo scontro ha serie implicazioni sugli equilibri multipolari del sistema internazionale.

L'Iran è un attore di grande peso regionale e globale.

La sua posizione geografica gli consente di controllare il Golfo Persico e lo stretto di Hormuz, attraverso il quale transita una quota significativa del petrolio mondiale.

L'Iran è un grande produttore di petrolio e di gas, risorse strategiche per la Cina e l'Asia.

Pechino e Mosca hanno profondi legami economici, tecnologici e strategici con Teheran, con solide relazioni diplomatiche.

Tutto questo significa che il collasso dell'Iran o una sua totale subordinazione agli interessi occidentali non è ipotesi neutrale, ma implicherebbe un ridisegno degli equilibri di potere regionali e globali.

Dopo mesi di guerra strisciante, con violenti bombardamenti mirati americani, pressioni economiche, minacce di invasione, dispiegamenti di forze aeronavali mai viste dalla Seconda Guerra Mondiale, la situazione attuale di stallo strategico offre l'immagine della complessità del problema.

Il transito nello stretto di Hormuz è fortemente paralizzato, sotto controllo di Iran e Oman, il conflitto ha coinvolto Arabia ed Emirati, l'annosa questione yemenita si è acutizzata.

Nonostante le tante parole, una soluzione diplomatica non si intravvede, e l'asse Usa/Israele non può permettersi quella militare.

E' evidente che l'Amministrazione Trump ha apparentemente trascurato la complessità geopolitica degli equilibri internazionali, sapendo che le conseguenze del conflitto si sarebbero riverbate su aree vitali per

Usa-Israele-Iran: un'avventura dall'esito imprevedibile

Chi l'ha visto?
(seconda parte)

Cina, Asia e Russia, senza calcolare la drammatica crisi petrolifera proiettata anche su Europa e America stessa.

Trump ha deliberatamente trascurato che gli equilibri energetici globali sarebbero stati immediatamente coinvolti.

Non è stato un errore di previsione politica, come la lettura razionale degli accadimenti farebbe supporre.

Si è trattato di un grosso azzardo, spregiudicato, senza cura del prezzo, nell'ottica dei nuovi assetti globali che dovranno emergere con la fine della guerra in Ucraina.

Grandi errori di valutazione certamente furono compiuti negli anni passati con i piani di estensione a Est della Nato e il progetto di disgregazione della Russia.

Ciò che assistiamo oggi in Medioriente è per buona parte l'onda lunga della situazione dirompente creata come premessa del conflitto ucraino.

Detto ciò, non sarebbe giusto ipotizzare che tutto stia andando secondo le previsioni degli autori.

Esperti occidentali ammettono che la risposta di Teheran sia stata ben superiore alle previsioni, e forse crescerà ancora.

Partiamo dal punto strutturale: l'Iran non è un attore isolato.

Membro dei Brics, e della Shangai Cooperation Organisation, *partner* energetico chiave per la Cina, *partner* tecnologico per Mosca e Pechino, cooperante militare con la Russia.

Questo significa che un suo collasso totale non sarebbe solo un evento regionale, ma un accadimento sistemico multipolare, cosa che né Russia né Cina potrebbero tollerare.

Ciò detto, un intervento diretto immediato di Mosca e Pechino non è ipotizzabile.

La Cina, poi, tradizionalmente evita interventi militari diretti fuori area.

Ma se gli Stati Uniti e Israele dovessero insistere sulla completa distruzione della struttura statale iraniana - e ancora le recenti dichiarazioni di Netanyahu vanno in quella direzione, ma potrebbero essere solo uscite elettorali - allora Mosca e Pechino potrebbero ricalibrare la soglia di

ESTERI

Usa-Israele-Iran: un'avventura dall'esito imprevedibile

Chi l'ha visto?
(seconda parte)

rischio.

Non per amore dell'Iran, ma per un equilibrio di potere globale.

Dunque, nel calcolo strategico siamo difronte ad un evento che si protrae ben oltre le previsioni di chi lo ha causato, con un accumulo di alto rischio sistemico.

L'*escalation* potrebbe essere graduale ed ibrida, e in parte potrebbe essere già iniziata.

Pare che la Cina abbia fornito a Teheran supporto satellitare e di *intelligence*.

Mosca certamente ha dato un supporto militare consistente in termini di armamenti avanzati.

E' notizia proprio di questi giorni che l'esercito iraniano ha pubblicato un video per il reclutamento per l'aviazione di giovani piloti.

Il particolare indicativo è che si richiede la conoscenza della lingua russa.

Forse la prova della fornitura a Teheran di caccia russi di ultima generazione, di cui fonti bene informate parlavano da tempo.

Senza abbandonarsi ad allarmismi oltremisura, occorre ricordare che i grandi conflitti su scala mondiale quasi mai nascono da piani deliberati, anzi storicamente osserviamo che nascono in genere da errori di calcolo, sottovalutazioni, percezioni sbagliate, dinamiche di prestigio esasperate.

E quando parte una reazione a catena, rapidamente si può arrivare al punto di non ritorno.

La consapevole sottovalutazione di questi rischi da parte di Washington resta preoccupante. Trump, sappiamo, fa il matto senza esserlo, interpreta bene il ruolo imposto dai moderni paradigmi politici occidentali, anzi è anche un anticipatore.

L'inaffidabilità portata a regola per sconcertare gli antagonisti e ipnotizzare il fronte interno, immerso in un *tourbillon* pseudo democratico senza più bussola e ragione.

Un tempo le intenzioni erano dichiarate per ottenere il consenso, oggi il gioco politico è sulle illusioni, ciò che premia non sono i risultati, ma la loro percezione.

Viene anche colta l'inadeguatezza di ampi settori della politica di vertice, ma la massa non ha questa lettura, e dunque si va avanti.

Usa-Israele-Iran: un'avventura dall'esito imprevedibile

Chi l'ha visto?
(seconda parte)

Certo è che il giocatore d'azzardo, quello che bleffa al punto che mai si intuisce il valore delle sue carte, può vincere parecchio, ma il rischio è totale.

Suo e di tutti, perché non si vince mai e non si perde mai da soli.

Trump è un formidabile *pokerista*, senza anima, ma anche per la potentissima America è gioco pericolosissimo sottostimare la soglia si tolleranza di Mosca e di Pechino.

Tutto al momento prosegue con ben maggiore stabilità di quanto le apparenze possano indicare.

Iran, Ucraina, guerre dei dazi, agende relativamente minori che includono America latina, Corea del Nord e questione palestinese, tutto ribolle, ma in preparazione di quella che potrebbe essere la *Nuova Yalta*.

Già alcuni analisti parlano, a ragione, in questi termini.

A Novembre in Cina, a Shenzhen, si terrà il vertice Apec (Asia-Pacific Econimic Cooperation).

Nella recente visita a Washington il presidente cinese Xi Jinping e Donald Trump hanno confermato l'intenzione reciproca di partecipare.

Il portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov, ha definito *possibile* e *interessante* l'idea di un incontro a tre, confermando che Vladimir Putin intende partecipare di persona all'Apec in Cina, cosa che non faceva dal 2017.

Pare ovvio supporre che le tre superpotenze vogliano sedersi allo stesso tavolo per ridisegnare i rispettivi spazi di influenza e stabilizzare i mercati.

A Yalta c'era anche un pezzo d'Europa, ora i grandi sono altri.

Se Bruxelles ne prendesse atto, con la giusta umiltà, forse staremmo tutti un po' meglio.

ITALIA

La coalizione di governo appare divisa e poco affidabile

Senza una credibile politica estera il Paese è nel caos

di Giorgio Merlo

C'è poco da fare.

Era così un tempo e lo è oggi, seppur in un contesto politico ancora fortemente caratterizzato dal populismo, dalla demagogia, da una scarsissima preparazione della classe dirigente e da una altrettanto preoccupante improvvisazione al potere.

E cioè, la chiarezza sulla politica estera resta un *asset* importante, o meglio, l'*asset* principale e decisivo che qualifica una coalizione politica.

Ancora di più se aspira a svolgere un ruolo di governo.

Insomma, non è affatto credibile avere una coalizione che proprio sulla politica estera registra al suo interno differenze profonde perchè condizionata dai rispettivi estremismi e da finalità politiche del tutto opposte le une rispetto alle altre.

Ora, è appena sufficiente riavvolgere il nastro della politica italiana quando si parla della coerenza in politica estera per rendersene conto.

Durante l'intera prima repubblica, anche per ragioni ideologiche legate al contesto intenzionale, la politica estera era saldamente gestita e governata dalla Democrazia Cristiana. Che su questi temi, come su molti altri del resto, aveva una chiarezza e una coerenza esemplari e, soprattutto, contava su una classe dirigente autorevole riconosciuta a livello europeo ed internazionale che riusciva sempre a mantenere la barra dritta.

Senza tentennamenti, senza equivoci e, soprattutto, senza doppie o triple interpretazioni.

Democrazia Cristiana che era affiancata, su questo versante decisivo per la credibilità e l'affidabilità di un paese, dai suoi alleati, cioè i partiti di democrazia laica e socialista.

Ma anche con l'inizio della cosiddetta seconda repubblica questo trend non cambia granchè.

Anche se la geografia del paese aveva subito una forte e secca trasformazione.

Nuovi partiti e una nuova classe dirigente avevano saputo, comunque sia, mantenere una coerenza di fondo senza mettere in discus-

La coalizione di governo appare divisa e poco affidabile

Senza una credibile politica estera il Paese è nel caos

sione i caposaldi essenziali della tradizionale politica estera italiana.

Ma la situazione, purtroppo, rischia adesso di precipitare.

E, se non siamo accecati dalla cultura dell'odio e dalle intramontabili pregiudiziali ideologiche, non possiamo non evidenziare un aspetto parlando dell'attuale situazione politica italiana.

E cioè, se nella attuale coalizione di governo le palesi contraddizioni sulla politica estera - basti pensare al comportamento concreto della Lega di Salvini - vengono ridimensionate dall'azione ad ampio raggio della *premier*, nell'alleanza di sinistra e progressista purtroppo si accavallano più posizioni e, com'è evidente a tutti, anche molto diverse al loro interno se non addirittura alternative tra di loro.

Ora, anche la miglior finzione o la più intelligente ipocrisia non possono nascondere questa palese e plateale contraddizione politica e strategica.

Per queste ragioni, semplici ma oggettive, senza un disegno comune, senza una prospettiva coerente e, in ultimo ma non per ordine di importanza, senza una reale convergenza sui temi della politica estera, semplicemente una coalizione politica non è credibile.

Può indubbiamente essere un ottimo e qualificato pallottoliere contro il *nemico* politico giurato, ma è condannato a non diventare mai una coalizione che esprime una credibile cultura di governo.

Perchè la fragilità, l'inaffidabilità e la profonda divisione sui temi decisivi riconducibili alla politica estera negano all'origine qualsiasi credibilità di un paese a livello europeo ed internazionale.

È bene saperlo in anticipo prima di sprofondare definitivamente nel caos o nell'avventurismo o nella *fantasia al potere*.

TGV [1]

Da Leone XIV ai devastatori

Un, deux, trois, la Francia torna al centro dell'attenzione

di Giuseppe Giribaldi

Il ritorno dell'attenzione nei confronti della Francia si registra con il viaggio di Papa Leone XIV a Parigi, Lourdes e Metz.

Innanzitutto attraverso un bagno di folla in ogni appuntamento, non scontato nella patria della *laicitè*.

Ed è proprio su questo stereotipo che il Santo Padre esordisce nel suo primo intervento, quando difende la piena legittimità del credente ad operare anche nella sfera pubblica.

Le religione, secondo Papa Prevost, non può essere emerginata nè rispetto agli aspetti di interesse collettivo, nè tanto meno verso quelli che coinvolgono il profilo educativo.

Il pluralismo etico rappresenta, al contrario, secondo il Pontefice, un arricchimento.

Questo approccio porta i credenti a riconoscere, innanzitutto, il diritto alla vita e ad opporsi all'insieme delle derive che sfociano nella manipolazione genetica, nella maternità surrogata e nella morte programmata.

Occorre, come sosteneva Bernanos, un discrnimento critico, etico e morale.

Tutto questo Leone XIV lo afferma in presenza del padrone di casa, il laicissimo Emanuel Macron, a poche settimane dall'approvazione della legge francese sul fine vita, rispetto alla quale il Presidente sembra pago del restauro della Cattedarale di Notre Dame che, certo, è indice di una forte volontà identitaria e spirituale, ma per il Papa questo non può certo offrire di per sè risposte alle profonde inquietudini della società contemporanea francese (e non solo).

Ma è a Metz che Leone XIV, dopo essere stato a Lourdes, lancia un vero e proprio appello politico.

Innanzitutto non è casuale la tappa nella città di Schuman, uno dei padri fondatori dell'Europa, città di confine tra Francia e Germania, dove è palpabile il senso della riconciliazione tra i due Stati un tempo in guerra fra loro.

Essa rappresenta la sede più appropriata per denunciare l'imbarbarimento delle relazioni tra gli Stati e la tragica illusione che possa essere il riarmo a ristabilire migliori condizioni per qualcuna delle parti.

Per questo Leone XIV mette al centro della sua proposta la necessità di compiere sforzi creativi per la pace, come originale fu l'idea di Schuman ed Adenauer di mettere in comune l'acciaio dei due vecchi ne-

Da Leone XIV ai devastatori

Un, deux, trois, la Francia torna al centro dell'attenzione

mici, da sempre motivo di contrasti e mire egemoniche sull'industria degli armamenti di un tempo.

Archiviata l'attenzione per la presenza ed i messaggi del Santo Padre, è ripresa la stagione degli scontri, in Francia sempre virulenti, ma capaci questa volta di raggiungere un livello forse mai raggiunto, culminato con l'incendio del municipio di Limoges.

Si tratta di uno degli edifici più imponenti della città, di fine Ottocento, e non del rogo dei consueti cassonetti dell'immondizia cui ci hanno abituati da anni i manifestanti transalpini.

Inoltre, tutto l'esagono è stato interessato dalle proteste e non soltanto i centri principali.

Inquietante il caso di quattro dirigenti scolastici cosparsi di benzina in un istituto di Marsiglia.

In questo caso si è assistito ad un innalzamento del livello della protesta ad un passo dal colpire pesantemente addirittura le persone.

La Francia ha fatto da apri-pista ad altri scontri in varie parti d'Europa.

Al centro delle rivendicazioni, qui ed altrove, vi sono le richieste di stampo giovanilistico, incentrate sulle carenze della scuola e sull'incertezza delle prospettive per le giovani generazioni, oltrechè la constatazione di un protagonismo delle nuove generazioni di immigrati.

Nel Paese transalpino l'estrema sinistra di Melanchon non ha fatto mistero di guardare con simpatia alle proteste e questo ha innescato una forte polemica politica e reso sempre più difficile il mantenimento del salvagente contro l'estrema destra del Rassemblement National di Marine Le Pen.

E così siamo al terzo ed ultimo motivo di centralità e di attenzione riguadagnata dalla Francia in vista delle imminenti elezioni presidenziali del 2027.

Non solo la Le Pen è in testa nei sondaggi, ma Melanchon tallona o addirittura supera il candidato moderato di centro-destra Edouard Philippe per un futuro ballottaggio che potrebbe essere tra un esponente dell'estrema destra ed uno dell'estrema sinistra con la Le Pen favorita in ogni combinazione.

Sarebbe una situazione inquietante e foriera di sviluppi imprevedibili per tutta l'Europa.

A meno che spunti un nuovo (o una nuova) candidato/a del frastagliato mondo moderato.

Timori sulla stabilità della regione balacnica

La morte del generale Ratko Mladic'

di Graziano Canestri

A ottantaquattro anni, mentre stava scontando all'Aja la condanna all'ergastolo, è morto il generale serbo-bosniaco Ratko Mladic', responsabile del genocidio di Srebrenica, insieme all'ormai defunto presidente della Repubblica Serba Radovan Karadzic', anch'egli condannato all'ergastolo.

Mladic' è stato a suo malgrado uno dei protagonisti *negativi* del conflitto in Bosnia Erzegovina, ma non il solo.

All'Aja, il generale Mladic' ha condiviso la prigionia con altri personaggi eccellenti, provenienti da altre etnie, tra i principali protagonisti della guerra civile nella ex Jugoslavia degli anni Novanta.

Su questo avremo modo di ritornare; ora concentriamoci sulla figura di Mladic', protagonista negativo del conflitto in Bosnia Erzegovina (1992-1995), accusato di crimini contro l'umanità, crimini di guerra e genocidio.

Mladic' fu a capo dell'esercito bosniaco e divenne uno dei simboli delle atrocità che sono state compiute, con particolare riferimento al genocidio di Srebrenica.

Alla fine del conflitto in Bosnia Erzegovina, nel 1995, grazie agli Accordi di Dayton, il Tribunale Penale per i crimini commessi durante la guerra civile nella ex Jugoslavia incriminò Mladic' sotto l'accusa di aver commesso crimini di guerra, crimini contro l'umanità e genocidio.

Mladic' sparì di colpo dalla circolazione verso la fine del 1995 e dalla maggior parte dei serbi era visto come un eroe; mentre per i bosgnacchi ed i croati di Bosnia era considerato un simbolo del male.

Mladic' fu arrestato nel 2011 e nel 2017 venne condannato in primo grado all'ergastolo, pena poi confermata in appello nel 2021.

A detta di molti, Mladic' non diede mai segni di pentimento per i suoi crimini.

La sua morte ed il con-

Timori sulla stabilità della regione balacnica

La morte del generale Ratko Mladic'

seguente funerale con onori militari, hanno risvegliato nella regione balcanica ricordi degli anni Novanta.

Ma ancora oggi la lettura di quegli anni risulta ambigua e superficiale.

Infatti da più parti si vuole evocare un episodio successo durante la guerra nei Balcani che ha fatto saltare tutti i punti di riferimento: i bombardamenti nel mercato di Sarajevo del 28 agosto 1995.

Quest'ennesima strage di civili (che arrivò poco più di un mese dopo la strage di Srebrenica), provocò la prima reazione militare davvero efficace della Nato contro i serbi di Bosnia.

Ma l'Italia che fece?

Essa confinava con quella che prima della dissoluzione era la Jugosalvia.

Ma in quel periodo il mondo politico istituzionale era spesso confuso e distratto.

Erano gli anni successivi alla caduta del Muro di Berlino, quelli dell'operazione Mani Pulite, gli anni dell'ascesa di Silvio Berlusconi e di un *leader* della sinistra (Achille Occhetto) che chiamò la sua coalizione elettorale progressista *una gioiosa macchina da guerra*, proprio mentre al di là dell'Adriatico si svolgeva un sanguinoso conflitto.

Tornando ad oggi, il funerale di Mladic' è avvenuto in un momento di profonda crisi tra la Bosnia Erzegovina e la Serbia, causando un deterioramento dei rapporti di vicinato tra i due stati balcanici.

A peggiorare la situazione è intervenuto un fatto inaspettato, quando, sugli spalti dello stadio di Belgrado durante una partita europea della Stella Rossa di Belgrado, apparve un'enorme immagine di Mladic' con il dito puntato, accompagnato dalla scritta *Pravar Potocari* (direzione Potocari).

Questo messaggio ha indignato le comunità croate e musulmane, pensando a tutte quelle famiglie che stanno ancora cercando le *ossa* dei propri cari morti durante la guerra di Bosnia.

Si sono registrate forti

Timori sulla stabilità della regione balacnica

La morte del generale Ratko Mladic'

reazioni dalla Bosnia Erzegovina, in particolare dal ministro Konakovic', che immediatamente ha compiuto un gesto capace di mettere in luce la gravità della situazione attuale.

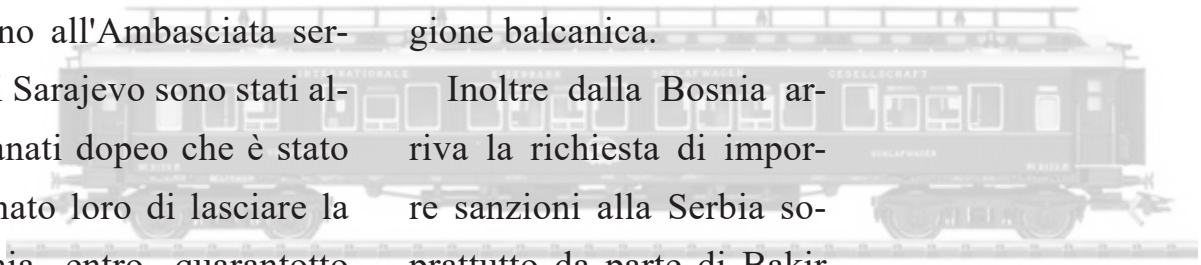
Due diplomatici che lavorano all'Ambasciata serba di Sarajevo sono stati allontanati dopeo che è stato intimato loro di lasciare la Bosnia entro quarantotto ore.48 ore per lasciare la Bosnia.

Non solo, ma Konakovic' ha affermato che non firmerà alcun documento formale riguardo il buon vicinato con la Serbia, perchè secondo il ministro bosniaco la Serbia oggi è simile a quella degli anni Novanta ed è sufficiente per scatenare un'altra guerra.

Nel giro di poche ore i rapporti tra i due paesi sono arrivati ad uno stato di crisi mai raggiunto negli ultimi anni e che stanno preoccupando la stabilità della regione balcanica.

Inoltre dalla Bosnia arriva la richiesta di imporre sanzioni alla Serbia soprattutto da parte di Bakir Izetbegovic', *leader* del maggiore partito bosniaco – musulmano dal nome Partito di Azione Democratica, che invita espressamente l'Unione Europea, gli Stati Uniti e la comunità internazionale a prendere una posizione forte e intransigente nei confronti dello stato serbo.

Per Izetbegovic' le manifestazioni al funerale di Mladic' devono essere un monito di attenzione per tutta l'Europa, non per i Balcani.



Un futuro europeo per i due Paesi?

Elezioni in Serbia e Bosnia-Erzegovina

di Fedele Grigio

Gli ultimi due anni in Serbia sono stati segnati da vigorose proteste degli studenti uniti a semplici cittadini, che hanno portato al blocco delle facoltà, all'occupazione di scuole con grandi raduni e mobilitazioni, dopo la tragedia avvenuta ai primi di novembre del 2024 alla stazione ferroviaria di Novi Sad.

Dopo quasi due anni di proteste guidate da queste due categorie, il presidente serbo Alexandar Vucic' ha indetto nuove elezioni anticipate per il 25 ottobre 2026.

Esse hanno rappresentato il senso di incertezza che oggi avvolge la Serbia, per il clima di tensione che si è creato negli ultimi anni e che sta destabilizzando ulteriormente il paese balcanico.

Dal novembre del 2024 (successivamente al crollo della stazione di Novi Sad), la *leadership* al potere ha reagito a queste proteste operando una campagna di forte repressione contro il movimento studentesco.

Gli studenti sapevano benissimo che continuare la loro lotta contro le ingiustizie e la corruzione dilagante negli ambieni economici e politici non sarebbe stato facile, ma c'è stata una grande consapevolezza di poter creare un futuro migliore e per questo motivo è stato difficile determinare una rinuncia alla lotta.

Il governo ha sempre considerato le manifestazioni di protesta come atti di puro terrorismo e di sovvertimento dell'ordine costituito.

Vucic' è stato quasi costretto ad indire le elezioni anticipate, per non perdere il prestigio e la forza che è riuscito a crearsi negli anni del suo governo agli occhi dell'opinione pubblica interna ed internazionale.

Infatti, se avesse procastinato la data delle elezioni più avanti nel tempo, questa operazione sarebbe statagiudicata come un atto di debolezza e di incertezza politica.

In queste elezioni, il maggior partito di opposizione del governo è stato rappresentato dal movimento studentesco, dato che gli altri oppositori politici si erano preparati alle elezioni con aspettative nettamente diverse, non riuscendo a raggiungere un accordo su una lista comune.

Il Sns (Partito Progressista Serbo) di Vucic', era cambiato in peggio per colpa soprattutto dei continui atti intimidatori contro gli studenti mediante l'uso della polizia che impunemente continuava a picchiare gli studenti attuando una re-

Forse Ursula von der Leyen si recherà in visita nei due Paesi dopo le rispettive elezioni

Elezioni in Serbia e Bosnia-Erzegovina

pressione sempre più dura.

Con occhio particolarmente interessato, l'Unione Europea ha seguito l'esito elettorale anticipato per giudicare eventualmente- come proceda il processo di annessione all'Unione Europea da parte della Serbia, anche se la celebrazione sopra le righe dei funerali del criminale Ratko Mladic' ha gettato un'importante ombra sulla possibilità serba di entrare in Europa, in concomitanza col fatto che la maggior parte di loro sia fortemente contraria a questa possibilità.

Dopo due anni di proteste e mobilitazioni gli studenti serbi hanno vinto le elezioni parlamentari del 25 ottobre 2026.

Si chiude così dopo quattordici anni il dominio politico di Vucic', segnato da continue accuse di corruzione e da una politica oscillante tra Mosca e Bruxelles.

La lista studentesca ha ottenuto centoquaranta seggi dei duecentocinquanta disponibili, contro i centotrè conquistati dall'ex presidente, che ha subito ammesso e riconosciuto la

sconfitta.

E' stata una vittoria storica per gli studenti serbi, segnata da un'affluenzada record nei seggi.

Non è dato sapere chi sarà nominato Primo ministro, ma è chiaro che il programma degli studenti punterà ad estinguere la corruzione ed a migliorare la scuola.

Il compito non sarà facile, la speranza di per sé non basta e solo il tempo dirà se il nuovo governo potrà aprire un nuovo capitolo nei Balcani, dove la pace non si otterrà solo con l'assenza del conflitto, ma dovrà essere il risultato del rispetto reciproco, della cooperazione e della responsabilità verso le generazioni future.

Non solo il 25 ottobre si è votato in Serbia, ma il 4 ottobre hanno avuto luogo le elzioni in Bosnia Erzegovina per rinnovare le cariche dei maggiori esponenti politici nel governo tripartitico del martoriato stato balcanico.

Il giorno 11 settembre, si erano svolte delle cosiddette elezioni *conoscitive*, in cui tre milioni e mezzo di cittadini bosniaci eranostati chiamati alle urne nei seggi aperti dalle ore nove alle quindici.

Terminate le operazioni di voto, la Commissione Elettorale di Sarajevo aveva inziato immediatamente lo spoglio delle schede votate, ma i risultati non erano stati resi noti, perchè queste elezioni rappresentavano semplicemente un *test*, una sorta di prova generale.

Forse Ursula von der Leyen si recherà in visita nei due Paesi dopo le rispettive elezioni

Elezioni in Serbia e Bosnia-Erzegovina

Durante la vera campagna elettorale si sono presentati in totale settantanove partiti riuniti in ventinove coalizioni con oltre un migliaio di candidati.

La commissione elettorale ha ritenuto in questo frangente di creare un meccanismo per arrivare alle elezioni ufficiali del 4 ottobre 2026, il vero banco di prova per i partiti ed i candidati.

Queste elezioni hanno decretato la vittoria dei tre partiti nazionalisti, che appartengono ai tre gruppi principali della Bosnia (i bosgnacchi musulmani, i serbi ortodossi ed i cattolici croati), i quali avranno a questo punto notevoli difficoltà a governare, in quanto diversi e talvolta inconciliabili sono i loro obiettivi

I bosgnacchi auspicano la necessità di un governo centrale forte.

Al contrario i serbi ed i croati vogliono più autonomie per i rispettivi gruppi etnici.

I tre partiti vincitori dovranno necessariamente formare una coalizione stabile a livello statale, ma ci vorrà tanto tempo per realizzarla.

Intanto il presidente della Commissione Europea Ursula Von der Leyen, dal 30 settembre al 2 ottobre del 2026, per il sesto anno consecutivo si è recata in visita nei Balcani Occidentali.

La presidente ha fatto visita a Tirana, Pristina e Skopjie dove ha incontrato i capi di Stato e di governo dei tre paesi, partecipando al controllo sulla realizzazione dei vari progetti finanziati dall'Unione Europea.

Al centro dei colloqui con i vari leader politici dell'Albania, del Kosovo e della Macedonia, si è discusso sui prossimi passi da compiere per raggiungere lo *status* di *partner* ufficiale in direzione dell'adesione all'Unione Europea e si sono analizzati i progressi sull'integrazione graduale in Europa che sostiene il Piano di Crescita per i Balcani Occidentali.

Alla presidente, in seguito, è stato chiesto il motivo per cui non sarebbe andata a far visita alla Serbia ed alla Bosnia Erzegovina, in concomitanza con le loro elezioni.

In un laconico comunicato, la presidente Ursula Von der Leyen ha affermato che, dopo le elezioni, forse si sarebbe recata in visita ai due Paesi.

La disperazione dei migranti

La rotta balcanica

di Anatoli Mir

All'ombra delle tragedie che riguardano i migranti nel Mediterraneo, la rotta balcanica negli ultimi tempi è tornata di attualità per il sempre maggior numero di persone che arrivano in particolare dall'Asia e dal Medio Oriente.

La rotta balcanica è una delle principali vie percorse da persone in fuga da guerre, carestie, povertà e persecuzioni.

Essa viene utilizzata prevalentemente da una moltitudine di migranti provenienti soprattutto da Pakistan, Iran, Afghanistan e Siria.

Diventa una via obbligata per chi fugge da queste aree instabili sia sotto il profilo politico che sotto quello economico.

Lungo questa rotta, i migranti arrivano obbligatoriamente in Turchia, come passaggio per raggiungere la Grecia e, infine, transitare attraverso i Balcani Occidentali (Serbia, Croazia, Bosnia Erzegovina) verso il Nord Europa.

Il 25 giugno 2024, la Commissione europea ha firmato un accordo con la Serbia per agevolare la cooperazione tra l'Agenzia Europea (Frontex) e Belgrado per il controllo del flusso migratorio.

La sottoscrizione di questo accordo sta permettendo a Frontex di svolgere operazioni congiunte con la guardia di frontiera sul territorio della Serbia, compresi i confini dei Paesi che non appartengono ancora all'Unione Europea.

Esso permetterà a Frontex di rafforzare e sostenere la guardia di frontiera nel controllo e pattugliamento dei confini con la Bosnia Erzegovina, la Macedonia del Nord ed il Montenegro.

Ciò permetterebbe, inoltre, di mitigare le accuse contro la polizia di frontiera serba, accusata di respingere con violenza i migranti che tentano di entrare nel Paese.

Al contrario, l'ingresso della Croazia in Schengen, ha reso la frontiera meridionale ed orientale della giovane repubblica un'area di libera circolazione.

Tra le montagne della Lika, la polizia croata si appresta a sorvegliare il confine installando telecamere e disboscando lunghi tratti di foresta, ma le varie organizzazioni umanitarie temono una nuova impennata di violenze contro i migranti, accompagnate da drammatici respingimenti.

La disperazione dei migranti

La rotta balcanica

E' opinione diffusa che questi migranti vengano considerati violenti ed i politici locali sono convinti che essi costituiscano una costante minaccia per la sicurezza.

C'è una costante sfiducia della gente nei confronti della classe politica e della democrazia.

Infatti, alcuni sistemi politici sono considerati democratici e presentano le istituzioni democratiche di base, ma le funzioni del potere sono le stesse dei vecchi sistemi autoritari.

Comunque non tutti sono criminali e si tratta per lo più di reati contro il patrimonio: occupazione abusiva di edifici abbandonati e furto di generi alimentari, che non sono giustificabili, ma rappresentano una continua lotta per la sopravvivenza.

Questa è la tattica usata dai politici attraverso cui indirizzare la rabbia della maggioranza della popolazione verso bersagli ben definiti.

L'accordo siglato da Frontex e la Serbia per il rafforzamento delle misure di sicurezza dovrebbe ridurre drasticamente gli attraversamenti irregolari delle frontiere nei Balcani occidentali.

Soprattutto perché la cosiddetta rotta balcanica è ancora considerata uno dei percorsi più pericolosi per entrare in Europa.

In particolare la crescente militarizzazione delle frontiere sta contribuendo in maniera notevole a rendere il suo attraversamento ulteriormente problematico.

In questo contesto sta crescendo la mortalità, anche se nessuna autorità nazionale od internazionale pubblica dati o rapporti completi sulla tragedia che stanno subendo i migranti.

Nonostante le manifestazioni anti migranti e le campagne xenofobe, tra mille problemi da affrontare quotidianamente, molti cittadini e volontari delle organizzazioni umanitarie proseguono nell'aiuto di queste persone che hanno perso tutto e non possiedono nulla.

Ancora oggi, purtroppo, si hanno segnalazioni di continui attachi e minacce di morte contro questi *difensori dei diritti umani*.

Il Tribunale Penale per la ex Jugoslavia

Un'accozzaglia di criminali assieme a Ratko Mladic'

di Samir Tosic

Il 25 marzo del 1993 il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha istituito il Tribunale Penale internazionale per l'ex Jugoslavia, con sede all'Aja nei Paesi Bassi, su nsistenza di Madeleine Albright.

Esso era finanziato dai paesi della Nato e soprattutto dagli Usa.

E' sempre stato definito in breve *Tribunale dell'Aja* per comodità giornalistica, anche se tale definizione induce a confonderlo con la peersistente *Corte Internazionale di Giustizia* (Cig), atta a derimere le controversie tra gli Stati, che ha sempre sede all'Aja, ma è un organismo legittimato dal diritto internazionale.

La Corte è stata costituita per perseguire i crimini commessi nell'ex Jugoslavia a partire dal 1991, durante la guerra che ha interessato i paesi dei Balcani Occidentali fino al 1999, anno in cui il Kosovo passò sotto l'amministrazione delle Nazioni Unite.

Il Tpj è stato sciolto a dicembre 2017 e le sue competenze sono passate al cosiddetto *meccanismo residuale* per i tribunali penali internazionali.

Non tutti i processi sono terminati.

A novembre 2017 le sentenze di condanna definitiva sono state ottantatrè, diciannove le assoluzioni e trentasette imputati hanno visto ritirare le accuse contro di loro o sono morti.

Insieme a Ratko Mladic', gli imputati di maggior rilievo ospiti della struttura penale, accusati di crimini efferati durante la guerra civile jugoslava, sono stati: Slobodan Milosevic', presidente della Serbia e della Repubblica Federale Jugoslava, incriminato per la pulizia etnica durante la guerra del Kosovo; Naser Oric', bosgnacco comandante dell'esercito della Bosnia Erzegovina, accusato di omicidio e, in

IL LABORATORIO

TORINO

La road map dei padroni

La recente Assemblea annuale dell'Unione industriali conferma il consueto messaggio di Marco Gay, presidente torinese di Confindustria.

Essa prende atto, sostanzialmente che l'*automotive* è fortemente ridimensionata, ma non sarà sostituita dal settore aerospaziale, pure in grande sviluppo.

Altri numeri, altro impatto sulla città tra lo sfornare decine di migliaia di utilitarie e realizzare un rover che andrà su Marte.

Seducente la seconda prospettiva, ma solo la prima è stata in grado di garantire alloggio e vitto ad un milione di cittadini.

Occorre, dunque, qualcos'altro per rilanciare la città, che ha ambizioni di capitale, essendo già stata quella dell'Italia e, poi, quella dell'auto.

La ricetta sta proprio nell'intermezzo di queste due esperienze quando non c'erano più re e non ancora la famiglia, ma birrifici, concerie, trafori ferroviari.

Oggi servono nuove imprese, *startup* ed realtà in grado di uscire dai limiti del *piccolo è bello* per consolidare la meccatronica, la gomma-plastica, l'Ict e tanto altro che già è presente proponendo l'area torinese come *hub* di innovazione per la mobilità del futuro e nuova capitale tecnologica.

Fino a qui tutto bene. Le nebbie si alzano quando si ammette che negli ultimi quindici anni il valore aggiunto per abitante a Torino è cresciuto di appena centottantotto euro: forse non ci troviamo nell'*eden* dell'innovazione, ma in quello dei servizi poveri.

E, poi, una dimenticanza strategica ed un'esercizio di accondiscendenza nei confronti del potere locale. La dimenticanza è l'aver sorvolato su chi potrà finanziare un'innovazione molto onerosa e l'accondiscendenza è sul nuovo piano regolatore senza ambizioni per un'area che pretende di attrarre senza prospettare scenari futuri.

Maurizio Porto

IL PALAZZO

Un pezzo di storia da non dimenticare

Torino piange due democristiani nella vita e nelle istituzioni

di Stefano Piovano

Un tempo di ringraziamento e di dolore per la comunità torinese.

Tanti ricordi da raccogliere e raccontare prossimamente, così da non far cadere nel dimenticatoio delle esperienze di vita significative.

Stiamo parlando di due dipartite, improvvise e dolorose, della Democrazia Cristiana: Gianfranco Morgando e Giuseppe Bracco.

Entrambi, nonostante la cosiddetta Seconda Repubblica e la confusione partitica attuale, sono rimasti fino alla fine coerenti con i valori della giovinezza e protagonisti autentici e ascoltati della politica.

Le loro storie umane, professionali e politiche sono una lezione limpida di stile e di metodo che può tornare certamente utile anche oggi, nell'autunno del duemilaventisei.

È necessario far emergere non solo le vite, ma le idee e i contesti che hanno generato l'impegno quotidiano dei due, per dare dignità alla politica con approfondimenti culturali e spirituali, formazione politica, frequenza delle sezioni, attivismo nei collegi e soprattutto vita nella società civile.

Tutte queste peculiarità sono state vissute dal professor Bracco, fino all'età di ottantanove anni, e dal dottor Morgando, spentosi bruscamente all'età di settantasei anni.

Decenni vissuti pienamente e intensamente da entrambi fin da ragazzini.

Gianfranco Morgando, a differenza del professore, partiva dal Canavese, feudo bianco della profonda provincia torinese.

Per comprendere le scelte dei due protagonisti, nella Seconda Repubblica, in direzioni apparentemente opposte, occorre sempre tenere presenti le dinamiche della Balena Bianca sotto la Mole: l'area politica democristiana non era omogenea, ma fortemente frammentata e vivace, con indimenticabili discussioni che rispecchiavano gli umori e le indicazioni delle correnti nazionali del partito.

Tra le principali correnti, ben radicate a Torino, in Piemonte e nella vicina Liguria, c'era Forze Nuove: un laboratorio di idee in grado di incidere sugli equilibri interni al partito e di dettare l'agenda governativa con un occhio verso le trattative sindacali e le riforme sociali.

Tra gli amici di Forze Nuove c'era sicuramente Gianfranco Morgando, uno degli ultimi testimoni viventi del cattolicesimo demo-

Un pezzo di storia da non dimenticare

Torino piange due democristiani nella vita e nelle istituzioni

cratico, sociale e popolare.

Non è un caso, infatti, che Morgando, negli ultimi anni, sia stato il direttore della Fondazione Donat Cattin all'interno del Polo del Novecento.

La relazione con i corpi intermedi, culturali e sociali, è stata una peculiarità viva e praticata con assiduità dalle correnti della sinistra sociale della Dc, che vantava celebri protagonisti piemontesi come Bodrato, Goria, Brizio, Porcellana e Beltrami.

Gianfranco Morgando rappresentava negli ultimi anni, dopo la scomparsa di Bodrato, il *padre nobile* dei cattolici democratici nello schieramento progressista e di centrosinistra.

D'altra parte il suo percorso politico tra Partito Popolare, Margherita e Partito Democratico ha rappresentato la naturale continuità degli anni di studio, di lavoro (dirigente della Regione Piemonte, settore studi del Consiglio) e di lunga e convinta militanza nella Democrazia Cristiana.

È stato, inoltre, il primo segretario piemontese del Partito Democratico durante gli anni da senatore della Repubblica, con comprovata esperienza alle spalle: amministratore comunale, consigliere provinciale, consigliere regionale, deputato e più volte sottosegretario negli esecutivi dell'Unione, dove i cattolici rappresentavano una componente fondamentale e di potere nella geografia romana.

Per renderci conto di questa considerazione, basta leggere i nomi degli ultimi quattro Presidenti del Consiglio e l'attuale Presidente della Repubblica.

Di altro rito democristiano, ma sempre attento alle politiche sociali, è stato il professor Giuseppe (detto Pino) Bracco, che fino all'ultimo, alla soglia dei novant'anni, si muoveva con destrezza in ragionamenti programmatici per Torino 2034 ed in analisi storiche di altissimo livello.

Bracco, torinese doc, era uno storico amico di Fanfani, ma partecipava attivamente ai tavoli di lavoro e al pensatoio di Forze Nuove.

Era molto vicino a Carlo Donat Cattin, tanto da curare, nel corso degli anni, alcuni studi e pubblicazioni dedicati all'uomo, politico e giornalista di Finale Ligure.

Invece, negli ultimi decenni, era vicinissimo alla galassia centrista del centrodestra sotto la Mole, con uno sguardo attento alla realtà del Partito Popolare Europeo, dove vantava un'amicizia con Vito Bon-

IL PALAZZO

Un pezzo di storia da non dimenticare

Torino piange due democristiani nella vita e nelle istituzioni

signore, già numero due del gruppo dei popolari europei e figura istituzionale nel Popolo della Libertà e nell'Udc.

Bracco, nel ruolo di accademico di lungo corso, con alle spalle quarant'anni da storico dell'economia nell'ateneo di Torino, rappresentava il rigore intellettuale, il senso delle istituzioni e l'onestà (intellettuale).

Era sicuramente un gentiluomo sabaudo d'altri tempi, ma con un carattere deciso, forte e a tratti pirotecnico.

Non aveva certo il temperamento da saggio sul monte, ma una mente brillante, vivace e versatile che amava alternare la cattedra, gli archivi, lo studio e la piazza, ovvero la concretezza ravvisabile nella politica, nelle polisportive salesiane, nelle Ipab, nella galassia del Terzo Settore (passione coltivata fin dai tempi dell'assessorato alla Sanità e Assistenza), negli ex allievi del liceo Valsalice, nelle fondazioni culturali, nelle relazioni istituzionali con enti ecclesiastici romani, nelle associazioni (ed enti) economiche di categoria e molto altro.

Vite intense che meritano di non perdersi dopo i funerali.

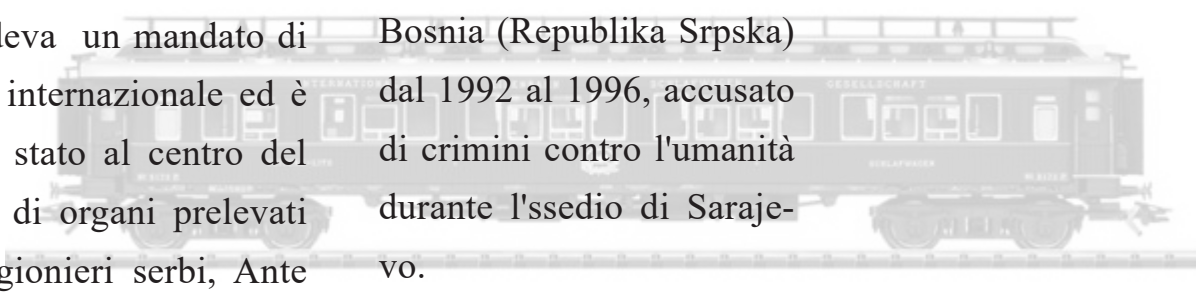
Ci ricorda l'ex sottosegretario Mino Giachino, amico di entrambi, che *dare l'ultimo saluto agli amici con cui si sono condivisi interessi e la passione più nobile, quella della politica, è un buon segno che va sottolineato. Chi per la propria comunità ha messo la faccia e ha fatto il possibile per migliorarla merita il ricordo della classe dirigente di una comunità. È una giornata triste per l'addio a due cari amici, ma c'è anche la soddisfazione per i tanti che hanno voluto essere presenti per l'ultimo saluto. Gianfranco Morgando e Beppe Bracco rimarranno sicuramente nei nostri cuori*.

Per questo motivo, essere democristiani e moderati, oggi, anche in vista delle prossime consultazioni elettorali, significa appartenere a una storia e a una cultura politica che partono da lontano. Non ci si improvvisa con qualche parolina magica, un colpo di teatro o listini creati in stanze romane al fine di strappare qualche voto-consenso. Il Centro si riconosce da lontano: per radici, coerenza e idea di sviluppo. É ancorato ad un metodo chiaro, di amministrazione, tanto da rendersi automaticamente alternativo alle improvvisazioni di comparse, meteore o simpatici saltimbanchi e giullari.

Il Tribunale Penale per la ex Jugoslavia

Un'accozzaglia di criminali assieme a Ratko Mladic'

qualità di comandante delle milizie musulmane, di strage contro i civili serbi della Bosnia tra il 1992 e il 1994, Hashim Thaci, kosovaro, leader della *Mafia di Drenica* noto col soprannome di *serpente*, sul quale già prima della guerra pendeva un mandato di cattura internazionale ed è sempre stato al centro del traffico di organi prelevati dai prigionieri serbi, Ante Gotovina, generale dell'esercito croato accusato di cirmini contro l'umanità nei confronti della popolazione serba durante l'offensiva nella regione della Krajina, Mladen Markac, comandante della polizia speciale croata, accusato di aver gestito un'impresa criminale congiunta con lo scopo di rimuovere con la forza la popolazione serba della Krajina e di aver commesso crimini contro l'umanità, saccheggio, persecuzione ed omicidi, Radovan Karadzic, presidente della Repubblica Serba di Bosnia (Republika Srpska) dal 1992 al 1996, accusato di crimini contro l'umanità durante l'ssedio di Sarajevo.



Proscioglimenti eccellenti hanno riguardato tanti personaggi di spicco, veri responsabili politico-militari, appartenenti alle parti e ai partiti secessionisti albanesi, musulmani e croati.

Molti testimoni a loro carico sono stati oggetto di intimidazioni o sono stati uccisi.

La guerra civile nella ex Jugoslavia ha avuto tanti attori principali e molti esecutori dei peggiori crimini, talvolta lasciati impuniti.

Problematica la prospettiva dell'ingresso nell'Unione europea

La Bosnia Erzegovina ostaggio di Milorad Dodik

di Andrij Bondarenko

In questo periodo la Bosnia Erzegovina sta vivendo la sua crisi più profonda dai tempi della guerra civile degli anni Novanta.

Il motore della nuova instabilità è stata la condanna di Milorad Dodik, presidente della Repubblica Srpska, per aver ignorato le decisioni dell'Alto Rappresentante per la Bosnia Erzegovina, Christian Schmidt, di impedire l'entrata in vigore di alcuni atti legislativi, come la legge sulla non applicabilità delle decisioni della Corte Istituzionale della Bosnia Erzegovina.

In risposta a questa situazione la Repubblica Srpska ha approvato una serie di leggi al fine di escludere le istituzioni statali dal suo territorio, segnando un importante passo secessionista.

L'Alto Rappresentante è una figura centrale nell'architettura post-Dayton ed è stato nominato dalla comunità internazionale.

Ha il potere di imporre leggi e destituire funzionari.

La Corte Statale di Sarajevo ha emesso un mandato di arresto per Dodik, ma la sua popolarità è rimasta intatta, con il rischio concreto non solo di uno stallo istituzionale, ma del fatto che queste tensioni potrebbero sfociare in una destabilizzazione dell'area che investirebbe tutta la regione balcanica.

Oggi la figura di Dodik è al centro di un più ampio contesto geopolitico, forte di una solida alleanza consolidata nel tempo con la Russia e continuamente sostenuto politicamente da Belgrado.

Dodik viene considerato come un emissario strategico di Putin nei Balcani Oc-

Problematica la prospettiva dell'ingresso nell'Unione europea

La Bosnia Erzegovina ostaggio di Milorad Dodik

cidentali.

L'attuale *leader* della Rs, Milorad Dodik, ha sempre considerato la Russia un alleato, continuando a condannare le sanzioni contro la Russia.

Il 9 gennaio del 2025 ha addirittura conferito un'onorificenza a Putin.

La Rs sta diventando una piccola isola filorussa, e Dodik è sempre pronto ad aprire un fronte aperto contro l'Unione Europea, la NATO e gli Stati Uniti.

Già nel 2011 Dodik aveva chiamato in causa l'Unione Europea, sul modo di risolvere la questione dello stato di diritto e la riforma nel settore della giustizia in Bosnia.

In un'Europa divisa dalla guerra in Ucraina, la Russia sta puntando a mantenere instabile il confine balcanico per favorire l'indebolimento dell'Unione Europea.

I recenti viaggi del leader serbo-bosniaco Dodik a Mosca hanno riacceso i riflettori sull'influenza russa nei Balcani.

Questi vari incontri con il presidente russo Vladimir Putin significano la presenza di una consolidata strategia da parte di Mosca, che continua a sostenere atti secessionisti ed anti-occidentali per rallentare l'integrazione euroatlantica dell'intera regione.

Mosca, forte del suo seggio al Consiglio di Sicurezza dell'Onu, continua ad opporsi alla legittimità della figura di Schmidt, sostenendo una narrazione che delegittima le istituzioni nate dagli Accordi di Dayton.

Per l'Unione Europea la Bosnia rappresenta una delle sfide più complesse per la politica di allargamento dell'Unione Europea nei Balcani Occidentali.

Problematica la prospettiva dell'ingresso nell'Unione europea

La Bosnia Erzegovina ostaggio di Milorad Dodik

Le divisioni etniche si riflettono anche nel sostegno all'integrazione europea; ottantotto bosgnacchi su cento sono favorevoli all'ingresso nell'Unione Europea, il settantacinque per cento dei croati mentre nella la Repubblica Serba, sotto l'influenza russa e serba, unite alle ferite ancora aperte della guerra solo il cinquanta per cento è per l'adesione.

Le riforme chieste dall'Unione Europea rappresentano un'opportunità per la Bosnia Erzegovina di avanzare verso una maggiore democratizzazione e prosperità economica.

Il percorso verso Bruxelles resta lungo e tortuoso, ma costituisce ancora la migliore speranza per un futuro stabile e prosperoso per tutte le comunità del Paese.

Il primo ministro croato Andrej Plenkovic' ha espresso un forte sostegno all'adesione della Bosnia Erzegovina all'Unione Europea, esprimendo però una forte preoccupazione per l'instabilità politica della regione.

La prospettiva di un allargamento e di un'integrazione della Bosnia Erzegovina nell'Unione Europea diventa così sempre più problematico e distante.

Tutto questo a causa della conflittualità esistente tra Russia e Occidente, che rischia di tagliare fuori questo e tutti gli altri paesi balcanici non ancora facenti parte della Comunità europea.

la vicenda di fiume

Italia e Balcani: una storia di prossimità

di Gi Ci

Per comprendere appieno le dinamiche storiche che interessano le relazioni italo-jugoslave, è necessario collocarle in un contesto più ampio che deve riguardare almeno tutta l'europa centro-orientale e danubiano-balcanica.

Fin dal primo dopoguerra, l'Italia ambì a giocare un ruolo di grande potenza in direzione di tutto lo spazio centro-europeo, pensando di poter riempire il vuoto lasciato dall'Impero austro-ungarico, ma in competizione con le altre potenze europee, in particolar modo con la Francia tradizionalmente legata a quei Paesi.

Si trattava di una serie di competizioni che non si limitavano solo al piano diplomatico, ma che coinvolgevano anche la discussione commerciale, finanziaria, culturale e di propaganda.

I rapporti fra Italia e Jugoslavia sono stati improntati, sin dalla costituzione del nuovo stato balcanico, avvenuto alla fine della Prima guerra mondiale da un'accentuata alternanza fra momenti di tensione e di buon vicinato.

Il nuovo assetto che si era venuto a creare apparve una forzatura per l' Italia che pagava negativamente le incertezze della propria diplomazia, causate da un difficile e complicato equilibrio politico interno.

Durante la maggior parte del periodo fra le due guerre mondiali, le grandi potenze attuarono una politica di benevolo disinteresse per i Balcani.

La sola potenza europea determinata a svolgere una politica attiva in quell'area fu l'Italia, una delle vincitrici del 1918, che non era tuttavia particolarmente soddisfatta delle sue acquisizioni territoriali.

Infatti si stava attraversando un periodo in cui il governo italiano e il Regno Shs cercavano di creare entrambi un rapporto stabile ed armonioso fondato sulla convergenza dei rispettivi interessi.

Data l'instabilità interna del regno Shs, l'Italia vedeva la possibilità di una manovra nello Stato vicino e di un rafforzamento delle proprie posizioni economiche e politiche nei Balcani.

Fu questo uno degli obiettivi primari della politica estera italiana prima ancora che Mussolini giungesse al potere.

Però la visione di Giolitti e di Sforza di un rapporto stabile ed armonioso con lo stato vicino non era in gra-

la vicenda di fiume

Italia e Balcani: una storia di prossimità

do di resistere alle pressioni nazionaliste, che concordarono con D'Annunzio sulla necessità per l' Italia di partire alla conquista delle terre balcaniche seguendo le orme dei legionari romani.

Un fatto importante a significare l'interesse italiano per i Balcani, soprattutto in Jugoslavia, era accaduto il 12 settembre 1919, quando una forza volontaria composta da nazionalisti ed ex combattenti italiani composta per un totale di circa duemilacinquecento legionari guidati da G. D'Annunzio occupò la città di Fiume chiedendone l'annessione all'Italia.

Dopo ripetuti rifiuti del governo italiano di fronte a questa situazione, D' Annunzio proclamò la Reggenza Italiana del Carnaro.

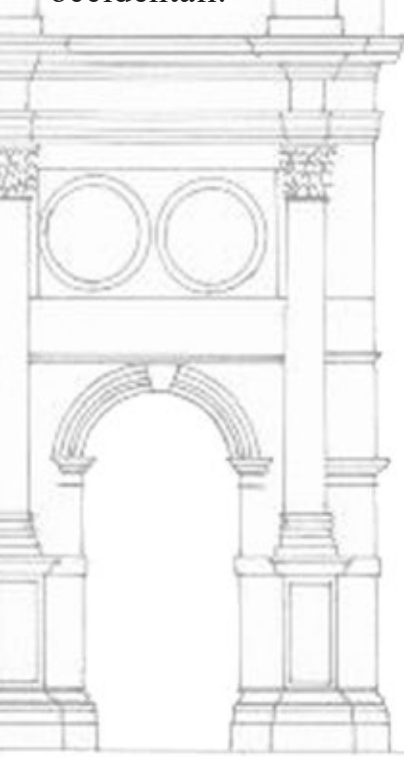
La manifesta simpatia per D'Annuzio e la sua Repubblica del Carnaro suscitarono apprensioni tanto a Belgrado quanto a Roma, ma soprattutto nella capitale balcanica dove vi era il fondato timore di un'ampia azione dell'esercito italiano sull'Adriatico.

Quando apparve evidente che la città di Fiume aveva manifestato l'intenzione di essere unita all'Italia, il D'Annunzio capeggiò un colpo di mano che condusse all'occupazione della città.

Questa azione divenne nota con il nome di *Marcia di Ronchi*, dalla località del goriziano dove mossero i reparti militari ed i legionari che seguirono il Poeta.

Immediatamente a Fiume fu proclamata solennemente l'annessione all'Italia e D'Annunzio fu investito di pieni poteri con il titolo di *Comandante* divenendo l'autocrate della città.

Quest'azione fu supportata dal consenso di gran parte dell'opinione pubblica, lasciando interdette le cancellerie delle potenze occidentali.



Dal corpo della cosmogonia a quello del crocifisso

Prospettive sacrificali

di Ezio Albrile

I miti cosmogonici noti come *indoeuropei* partono spesso da un'idea abbastanza semplice: all'inizio c'era un essere, e questo fu sacrificato e fatto a pezzi, e dal suo corpo nacque il mondo.

Il cielo divenne la sua testa, la terra i suoi piedi, il sole il suo occhio.

Il mondo, insomma, non sarebbe altro che un corpo morto smembrato e dilatato in uno spazio infinito.

Il procedimento è quello delle corrispondenze, dell'omologia.

Si prende il corpo, umano o animale, e lo si trasferisce nel cosmo.

Poi si fa il contrario: dal cosmo si torna all'uomo e si dice che anche l'uomo è fatto secondo la stessa misura.

È un ragionamento che non arriva mai veramente alla fine.

Il macrocosmo diventa microcosmo e il microcosmo, morendo, ritorna al macrocosmo.

L'uomo nasce dal mondo e, quando muore, gli restituisce ciò che aveva ricevuto.

La stessa idea serve anche a spiegare la società.

Se il corpo originario ha una testa, un tronco e delle parti inferiori, è naturale che la società abbia sacerdoti, guerrieri e produttori.

I primi stanno in alto perché rappresentano la testa; gli ultimi stanno in basso perché rappresentano, appunto, le parti inferiori del corpo.

In questo modo una divisione sociale diventa una cosa naturale, quasi biologica.

Non è più una convenzione degli uomini, ma una conseguenza dell'ordine del mondo.

Il sistema ha una certa comodità.

Tutto può essere messo in rapporto con tutto.

Il cielo con la testa, la terra con i piedi, il re con l'intero corpo sociale, il sacerdote con la testa, il contadino con la terra.

È un pensiero circolare e, nello stesso tempo, completo: qualunque cosa si osservi, si trova sempre da qualche parte la sua corrispondenza.

Alcuni miti sono vere e proprie cosmogonie.

Le parti solide, liquide e aeriformi della natura derivano dalle parti del corpo di un essere primordiale, come Ymir, Puruṣa o Zeus.

Altri raccontano invece l'origine dell'uomo.

Adamo, per esempio, può essere costruito con gli elementi del cosmo: sole, vento e altre sostanze che, messe insieme, producono un uomo.

Altri racconti sono più

Dal corpo della cosmogonia a quello del crocifisso

Prospettive sacrificali

prudenti e si limitano a stabilire delle somiglianze fra il grande corpo del mondo e il piccolo corpo dell'uomo.

Bruce Lincoln, mettendo insieme un passo dei Brāhmaṇa e tre frammenti di Empedocle, ha sostenuto che gli Indoeuropei concepissero la materia come un continuo passaggio dal macrocosmo al microcosmo e dal microcosmo al macrocosmo.

Il sacrificio ripete la cosmogonia: ciò che era stato fatto una prima volta viene rifatto dagli uomini.

E insieme alla cosmogonia può ripetersi anche la nascita della società.

Anche il cibo entra in questo movimento.

Il cibo, almeno quello che non è carne, nasce da un sacrificio primordiale, spesso quello di un bovino.

Poi viene mangiato e ritorna nel corpo.

Il corpo lo trasforma e lo restituisce, in un certo senso, al mondo.

In un testo iranico, le sessantanove specie di cereali e di erbe medicinali fanno crescere proprio quella parte del corpo dalla quale erano nate durante il sacrificio.

È una storia che si ripete senza grande originalità: il corpo dà origine alla pianta, la pianta ritorna nel corpo.

Persino i capelli seguono la stessa legge.

Si seppelliscono i capelli tagliati e ne nascono delle piante; poi queste piante possono essere usate per curare la calvizie.

Non c'è niente che vada veramente perduto.

Ogni cosa cambia posto e forma, ma rimane dentro lo stesso sistema di corrispondenze.

Anche la magia indoeuropea si basa su questo principio: se due cose si assomigliano, possono agire l'una sull'altra.

Alla morte, infine, l'uomo si scioglie di nuovo nel cosmo.

Quello che sembrava essere un individuo separato torna a essere materia generale.

E, quando sarà il momento, quella materia potrà essere nuovamente raccolta e trasformata in un corpo.

È qui che ricompare la classica tripartizione duméziliana: sacerdoti, guerrieri e produttori.

Bruce Lincoln può leggerla anche in senso marxista e funzionalista, come una divisione della società in strati diversi, ciascuno con la propria funzione, mentre il re rappresenta la società nella sua totalità.

Il pregio della teoria è evidente: riesce a mettere insieme religione, corpo, natura, sacrificio e organizzazione sociale dentro un unico schema.

È uno schema molto va-

Dal corpo della cosmogonia a quello del crocifisso

Prospettive sacrificali

sto e molto sicuro di sé.

Forse proprio per questo convince.

Prima ancora di verificare se tutte le cose stiano davvero al loro posto, dà l'impressione che debbano starci.

E questa, in fondo, è una delle caratteristiche più interessanti del pensiero omologico: non si limita a spiegare il mondo, ma fa in modo che il mondo finisca per assomigliare alla spiegazione che ne abbiamo dato.

Se si esaminano i racconti della creazione, ci si accorge che le somiglianze non riguardano soltanto l'ordine con cui avvengono le cose.

Anche gli avvenimenti, presi uno per uno, si assomigliano.

Cambiano le immagini, cambiano i nomi, cambiano le culture, ma sotto queste differenze ritorna sempre la stessa idea.

La carne diventa terra, le ossa diventano pietre, il sangue diventa acqua.

Il mondo viene costruito con il corpo, come se fra il corpo e la natura non ci fosse una vera differenza.

In alcuni racconti l'universo nasce dal corpo di un dio che è stato ucciso e smembrato.

In altri l'uomo viene formato dagli elementi della natura.

In altri ancora, dalla nascita dell'uomo si passa alla nascita della società.

Sono tre racconti diversi, ma appartengono allo stesso movimento: cosmogonia, antropogonia, sociogonia.

Prima nasce il mondo, poi nasce l'uomo e infine nasce l'ordine nel quale gli uomini devono vivere.

Non si tratta soltanto di mettere in rapporto il Sole con l'occhio o il vento con l'anima.

È qualcosa di più radicale.

Il corpo umano è una forma del cosmo e il cosmo è una forma del corpo umano.

Uno entra nell'altro e poi ne esce.

Non c'è un'origine definitiva, perché ogni origine contiene già la propria trasformazione.

Lo stesso accade quando il mito racconta la nascita della società.

L'uomo nasce da un dio fatto a pezzi oppure una società ordinata e gerarchica nasce da una famiglia di origine animale, come nella storia di Tuisto raccontata da Tacito nella Germania.

Ma il mito, quando viene ripetuto correttamente nel sacrificio, diventa un rito.

Il sacerdote non si limita allora a ricordare come è nato il mondo.

Lo rifà.

E rifacendolo, mantiene in vita anche la società.

CULTURA

Dal corpo della cosmogonia a quello del crocifisso

Prospettive sacrificali

Questa unità fra uomo e cosmo appare con particolare chiarezza nell'origine del cibo, quella che Bruce Lincoln ha chiamato *sitiogonia*, dalla parola greca *sitos*, *grano* o *cibo*.

Il cibo entra nel corpo e lo nutre.

Perciò, secondo questa logica, deve contenere in qualche modo tutte le parti dell'essere umano o dell'animale.

Mangiare significa allora ripetere al contrario ciò che è avvenuto nel sacrificio.

Nel sacrificio il corpo viene diviso e restituito al mondo; nella nutrizione il mondo viene raccolto e restituito al corpo.

È sempre la stessa storia.

Le cose cambiano, ma non cessano mai veramente di appartenere allo stesso insieme.

Anche i capelli obbediscono a questa legge.

Crescono, vengono tagliati e devono essere restituiti alla natura.

Per questo in molti racconti il taglio dei capelli è accompagnato da riti elaborati.

Non si tratta semplicemente di rispettare un tabù.

Se le piante sono considerate una forma diversa dei capelli, allora è comprensibile che per tagliare i capelli o per curare la calvizie si debbano usare determinate piante e in un determinato modo.

Il corpo e la natura continuano a scambiarsi le loro forme.

Una volta compreso questo modo di pensare, anche gli incantesimi di guarigione appaiono sotto una luce diversa.

Non sono semplicemente formule magiche alle quali gli uomini attribuivano un potere misterioso.

Fanno parte della stessa idea secondo cui l'uomo e il cosmo sono legati da corrispondenze precise.

Alcune formule magiche del XVI e XVII secolo rimandano, per esempio, ai cosiddetti *Incantesimi di Merseburgo* (Merseburger Zaubersprüche) due formule magico-sacrali in alto tedesco antico, scoperte nel 1841 e riconducibili alla tradizione pagana germanica.

Il fascino di questi miti sta forse proprio in una contraddizione.

Il mondo cambia continuamente.

Le cose nascono, muoiono, si trasformano.

Il tempo passa; e tuttavia questo movimento non porta da nessuna parte, perché il tempo stesso è infinito.

Ogni trasformazione è dunque anche un ritorno.

Le diverse corrispondenze formano così un sistema nel quale tutto è legato a tutto.

Il cosmo è inserito in un ciclo senza fine e anche la società vi è inserita.

La società può creare il re, oppure può nascere dal re, la sociogonia.

Dal corpo della cosmogonia a quello del crocifisso

Prospettive sacrificali

In entrambi i casi il punto di partenza ritorna alla fine.

Il re nasce dalla società e la società, in qualche modo, nasce dal re.

Per questo la preoccupazione per la società conduce inevitabilmente alla preoccupazione per il cosmo.

E il contrario è altrettanto vero.

Se si mette in discussione una parte del sistema, si finisce per mettere in discussione anche tutte le altre.

È proprio questo che rende il sistema così resistente.

Non si può togliere un elemento senza toccare gli altri.

Il fondamentalismo politico e religioso, anche quello contemporaneo, conosce bene questa necessità di difendere l'intero sistema contro ciò che viene da fuori.

Non teme soltanto una singola idea.

Teme la possibilità che un'idea estranea possa mettere in movimento tutte le altre.

La trascendenza, a un certo punto, introduce una frattura.

Il mondo non è più soltanto il luogo nel quale gli uomini vivono.

Sopra il mondo appare qualcosa di altro, qualcosa che lo giudica e che gli dà una legge.

La teologia cristiana delle origini fu, almeno in parte, una protesta contro l'ordine imperiale, contro l'ordine degli Arconti gnostici.

Poi però lo Stato prevalse come *katechon*, come ciò che trattiene e conserva l'ordine.

La separazione fra Chiesa e Stato non fu sempre così netta.

Anzi, quando i due poteri si unirono, la religione finì per entrare dentro l'ordine che in origine aveva contribuito a contestare.

Il visigoto Alarico e Agostino, in modi diversi, completarono questo passaggio.

Si potrebbe pensare che, dopo la scomparsa delle antiche cosmologie, l'uomo moderno fosse finalmente libero da ogni ordine sacrificale.

Ma non è andata così.

Quando abbiamo creduto di vivere in un mondo senza fini morali, lo Stato sovrano ha trovato il modo di riportarci dentro un ordine antico: quello della guerra.

L'uomo che sembrava essersi liberato del sacrificio è tornato a essere disposto al sacrificio in nome della collettività.

Marcel Gauchet ha analizzato meglio di altri il rapporto fra religione e Stato moderno.

Per lui la religione non è semplicemente un movimento dell'individuo verso il trascendente e non è neppure un'invenzione destinata a giustificare il potere.

È prima di tutto un modo

Dal corpo della cosmogonia a quello del crocifisso

Prospettive sacrificali

particolare di organizzare lo spazio sociale e umano.

La forma più pura della religione, secondo Gauchet, si trova nelle società animiste che Pierre Clastres (1934-1977), il noto antropologo anarco-libertario, ha chiamato s*ocietà contro lo Stato*.

Sono società nelle quali non esiste un potere politico separato dalla società stessa.

Nessuno possiede un potere che possa essere distinto dall'insieme degli uomini.

Anche la legge, in queste società, viene da un tempo diverso.

Viene da un'origine che non appartiene al presente e che nessuno può possedere personalmente.

Nessun uomo può dire di avere un rapporto privilegiato con il trascendente.

La legge è al di sopra degli uomini proprio perché non appartiene a nessuno di loro.

La situazione cambia quando nasce un potere separato.

A quel punto cambia anche la religione.

Il mondo terreno e il mondo trascendente cominciano a entrare in rapporto in un modo nuovo.

Qualcuno può presentarsi come interprete dell'altro mondo e, attraverso questo rapporto, può giustificare il proprio potere nel mondo degli uomini.

La religione, che nella sua forma più pura aveva neutralizzato la divisione sociale separando radicalmente il mondo terreno da quello trascendente, comincia così a produrre la possibilità opposta.

La separazione non elimina più il potere: può diventare il modo attraverso cui il potere si costituisce.

E in questo passaggio si trova forse la contraddizione essenziale.

La religione nasce per sottrarre il mondo umano alla pretesa di un uomo sugli altri uomini.

Ma quando il trascendente viene messo in rapporto con un potere terreno, qualcuno può cominciare a parlare in suo nome.

Da quel momento ciò che era separato può diventare uno strumento dell'ordine.

E ciò che doveva impedire la divisione può finire per renderla definitiva.

Dopo il Sessantotto comincia però una quarta secolarizzazione.

Non è più soltanto un allontanamento dalla religione.

È una specie di sospensione, un'*epochē* fatta per essere a sua volta superata.

Si mette tutto tra parentesi perché, prima o poi, qualcosa possa ricominciare.

La strada per uscire dalla cecità, però, non è ancora visibile.

È qualcosa che deve ancora venire.

Può essere lo *stato d'ec-*

Dal corpo della cosmogonia a quello del crocifisso

Prospettive sacrificali

cezione di Carl Schmitt oppure, in tutt'altra forma, la triplice semenza o figliolanza dello gnostico Basilide, nella quale ciascuna delle tre nature cerca di risalire la corrente del tempo.

In entrambi i casi c'è un movimento verso qualcosa che non è ancora presente.

Per questo anche la nescienza mistica di Eckhart, quel nulla che dev'essere conosciuto come qualcosa di più alto e migliore dello spazio nel quale viviamo, sembra avere un carattere tipicamente antagonista.

Ma il soggetto non scompare del tutto.

Rimane il *semen luminis*, il seme di luce.

È questo il mistero che non è stato rivelato.

Basilide, che secondo l'*Elenchos* avrebbe avuto rapporti con la sapienza dei Brahmani alessandrini, diventa così una delle figure attraverso cui la prima eresia gnostica, di ambiente egizio, può essere ricondotta a un sapere ancora più antico.

È un modo di pensare nel quale il tempo non procede semplicemente in avanti.

Qualcosa rimane nascosto e, proprio perché rimane nascosto, continua ad agire.

Oggi la situazione sembra molto diversa.

Eppure non lo è poi tanto. Maurizio Ferraris, che è stato allievo di Vattimo, parte dal telefonino e arriva a una domanda molto più generale: dove siamo? In *Dove sei? Ontologia del telefonino* (Bompiani, Milano 2005) con l'introduzione di Umberto Eco, Ferraris usa l'analisi degli atti linguistici per spiegare come si costruiscono gli oggetti sociali.

Le promesse, le istituzioni, i riti, il denaro, le feste, i matrimoni e i divorzi non esistono come esistono una pietra o un albero.

Esistono perché vengono registrati, riconosciuti, conservati.

E alla fine, se ci si pensa, tutta la felicità e tutta l'infelicità della nostra vita passano attraverso queste registrazioni.

La tesi è semplice: non c'è società senza registrazione e senza scrittura.

Il telefonino lo dimostra meglio di qualsiasi altra cosa.

Era nato come una macchina per parlare ed è diventato una macchina per scrivere, registrare, fotografare, pagare.

Oggi è diventato il centro della vita sociale.

Ci accompagna dappertutto e nello stesso tempo ci guarda.

È il compagno della nostra vita e anche il suo testimone.

Forse, allora, il problema non è più soltanto distinguere il puro dall'impuro o ricomporre gli opposti nella *coniunctio*.

Bisognerebbe imparare

Dal corpo della cosmogonia a quello del crocifisso

Prospettive sacrificali

a distinguere con gli occhi semichiusi, come nel Doppio sogno di Schnitzler-Kubrick.

Non vedere tutto chiaramente, ma nemmeno rinunciare a vedere.

Le pratiche della salvezza, come la gnosi, sono infatti nello stesso tempo una *praxis* e una *poiesis*.

Non servono soltanto a conoscere qualcosa.

Producono qualcosa.

L'occhio del *monachos*, secondo il Vangelo di Matteo, dev'essere semplice.

Ma deve anche essere capace di vedere attraverso il prisma delle cose, di cambiare continuamente posizione, come nella Trinità di Rublëv.

È la posizione di chi cerca un solo desiderio.

Un desiderio semplice proprio perché, nel suo fondo, è vuoto.

Michel de Certeau, ne *Il parlare angelico. Figure per una poetica della lingua* (cur. C. Ossola, Olschki, Firenze 1989) forse commentando il Barthes dei Frammenti di un discorso amoroso, parla proprio di questa ricerca.

Non si tratta di possedere l'oggetto desiderato.

Il desiderio vale perché continua a muoversi.

Per gli gnostici Basilidiani, Gesù è stato il principio della distinzione.

Tutto ciò che abbiamo vissuto ritorna, ma questa volta possiamo comprenderlo nella sua molteplicità.

Non diventiamo onniscienti.

Semplicemente, ciò che prima sembrava separato comincia a stare insieme.

E allora viene la domanda: dove stiamo andando, crocifissi come siamo al legno del Web?

Leggiamo sempre di più e forse comprendiamo sempre meno.

Si legge imbavagliati, dentro uno spazio che dovrebbe essere libero e invece tende continuamente a restringersi.

Le biblioteche, che sono gli ultimi templi di un sapere non interamente sottoposto all'urgenza del presente, diventano così luoghi quasi clandestini.

Non esiste più un fuori del testo che possa sottrarsi completamente al contesto dell'emergenza.

Tutto sembra essere già dentro qualcosa.

E ciò che è in gioco è anche la promessa salvifica della democrazia: la promessa che, attraverso la conoscenza e la discussione, sia ancora possibile uscire dalla condizione nella quale ci troviamo.

Conoscere dovrebbe allora servire a curare la ferita prodotta dalla conoscenza stessa.

Perché conoscere significa dividere: da una parte c'è chi domanda, dall'altra ciò che risponde.

Hegel aveva visto questa contraddizione.

Dal corpo della cosmogonia a quello del crocifisso

Prospettive sacrificali

Il sapere nasce da una separazione e deve poi cercare di superarla.

Bisogna colmare lo scarto fra l'ontico e l'epistemico, fra ciò che esiste e ciò che sappiamo di ciò che esiste.

Non si può però vivere sempre nella nescienza di Basilide o nella dotta ignoranza di Socrate.

L'ignoranza può essere una forma di sapienza, ma soltanto finché continua a interrogarsi.

Quando smette di interrogarsi, diventa semplicemente ignoranza.

La religione, come la figura di Dio, è difficile da definire.

È presente dappertutto e proprio per questo sembra non essere da nessuna parte.

Si è tentati allora di definirla come se non esistesse.

Nei testi ermetici Dio è la *sfera infinita il cui centro è ovunque*.

Qui il principio di non contraddizione serve a poco.

Se il centro è dappertutto, non è più un punto nello spazio.

È qualcosa che si sottrae alla distinzione ordinaria fra centro e periferia.

Hegel direbbe qualcosa di simile in un altro linguaggio.

La natura di Dio comprende la possibilità che Dio riveli se stesso, cioè che appaia come qualcosa di diverso da ciò che è. Dio è veramente Dio quando è capace di svuotarsi, di uscire da se stesso e di comprendere in sé la finitezza della vita.

La storia delle religioni conosce continuamente questa dialettica.

Le ierofanie, quando si manifestano, nello stesso momento si nascondono.

È una cosa che sembra strana, ma forse non lo è.

Ciò che appare, nel momento stesso in cui diventa visibile, perde qualcosa del suo carattere sacro.

È come se il sacro, per mostrarsi, dovesse accettare di non essere più completamente sacro.

Oppure è il contrario: qualcosa si salva proprio perché accetta di perdersi.

Pensare, direbbe Aristotele, significa portare le premesse fino alle loro ultime conseguenze, anche quando queste conseguenze sono assurde.

Se disbosco in modo selvaggio, gli animali si spostano.

Poi c'è lo *spillover,* il *salto di specie*.

Una cosa segue l'altra.

Il pensiero meditante, invece, dovrebbe essere quello che ci permette di interrompere questa successione e di pensare diversamente.

Non è legato al principio di contraddizione.

Ma questo, evidentemente, è un altro discorso.

Una conseguenza più interessante sarebbe forse

Dal corpo della cosmogonia a quello del crocifisso

Prospettive sacrificali

quella di mettere insieme l'esterno e l'interno, la maschera e l'essenza.

Socrate, quando chiese il dono della sapienza, pregò il dio Pan: fammi diventare un tutto.

In questa preghiera c'è qualcosa di ingenuo e insieme di terribile.

I bambini di Dio non si reprimevano.

Affari loro.

Ma la spontaneità di un jazzista viene dopo anni di disciplina.

Prima bisogna imparare a suonare, poi si può essere spontanei.

Credere che gli oggetti fisici siano costruiti socialmente significa, in fondo, ridurre l'ontologia alla realtà fenomenica.

Non ci si domanda più come stanno le cose, ma soltanto che vantaggio abbiano per noi.

In questo modo la verità smette di essere *adaequatio rei et intellectus* (Tommaso d'Aquino).

Diventa coerenza del discorso.

Un discorso è vero perché non contraddice se stesso, non perché corrisponde a qualcosa che esiste indipendentemente da noi.

Ed è qui che cominciano i guai.

Perché se la verità non ha più niente a che vedere con le cose, bisogna pensare che la natura umana sia maculata, ferita, incapace di raggiungere il vero.

Non possiamo sapere come stanno le cose; possiamo soltanto sapere come ci appaiono.

È quasi la stessa cosa, ma non lo è.

La forza ontologica dell'*adaequatio* si accompagna, infatti, alla sua debolezza epistemica.

Possiamo dire che le cose sono come sono, ma non possiamo essere altrettanto sicuri di poterle conoscere.

Forse per questo dobbiamo accontentarci di una conoscenza locale: da noi il riso è il riso Gallo, per altri il mais è un dono degli dèi.

Non significa che una cosa sia vera e l'altra falsa.

Significa che le cose, prima di diventare oggetti della conoscenza, entrano nella vita degli uomini e assumono un significato.

Diventa ciò che sei è una formula dinamica.

Non vuol dire che dentro di noi esista già, completa, una persona che dobbiamo semplicemente liberare.

Alla fine degli anni di apprendistato, come Wilhelm Meister, si può scoprire di essere diventati qualcosa di diverso da ciò che si credeva.

La vocazione, allora, non consiste nel ritrovare se stessi, ma nello scoprire che il proprio sé era un'altra cosa.

La cura è la risposta goethiana a queste formule quasi massoniche.

La *Jeweiligkeit*, l'*esser-*

Dal corpo della cosmogonia a quello del crocifisso

Prospettive sacrificali

di-volta-in-volta è la specificità heideggeriana di ciò che muta e che, mutando, rimane proprio quello che è.

Anche la verità terapeutica della psicoanalisi appartiene a questa famiglia.

Non dice semplicemente: tu sei questo.

Dice piuttosto: guarda ciò che sei diventato, e forse capirai perché.

Socrate era paragonato a quelle erme che all'esterno mostravano un sileno, brutto e grottesco, mentre all'interno nascondevano l'immagine degli dèi.

È un'immagine abbastanza semplice.

Fuori c'è qualcosa che non vale molto; dentro, invece, c'è qualcosa che vale moltissimo.

Ma se ciò che sta dentro di voi, nel logion 70 del Vangelo di Tomaso, si riferisce al segreto, all'immagine della luce che non deve essere vista, perché mai uno gnostico dovrebbe tirarla fuori a ogni costo?

Forse perché crede che ciò che è nascosto debba necessariamente essere manifestato.

Ma non è detto.

Forse l'immagine cerca il proprio archetipo non per uscire, ma per tornare.

E quando lo trova, finalmente si ferma.

Forse il suo riposo consiste proprio in questo: non nell'essere vista, ma nell'aver trovato ciò a cui appartiene.

Anche la dialettica del Parmenide di Platone è stata utilizzata per spiegare i paradossi del Vangelo.

Dio è uno e tre, è presente e assente, è infinito e si manifesta nella finitezza.

La negazione non distrugge la verità.

In certi casi sembra essere il solo modo per conservarla.

Qui emerge la differenza fra i tre monoteismi.

Se non esistesse una ragione capace di giustificare almeno in parte l'agire divino, Dio potrebbe essere ridotto a una volontà arbitraria.

Hegel offre ai teologi una possibilità diversa: pensare Dio attraverso la ragione e non soltanto attraverso la fede.

Per questo impedire alla teologia di frequentare la filosofia significa correre il rischio del fideismo.

E dal fideismo al fondamentalismo il passo può essere breve.

La fede che non deve più rispondere a nessuna domanda può facilmente diventare una fede che non ammette più domande.

Naturalmente le rappresentazioni dei semplici fedeli sono un'altra cosa.

Non hanno bisogno di una giustificazione razionale.

La loro fede vive di immagini, racconti, miracoli e speranze.

Ma quando la teologia pretende di spiegare la

Dal corpo della cosmogonia a quello del crocifisso

Prospettive sacrificali

fede, non può più sottrarsi completamente alla ragione.

Da questo punto di vista si comprende anche la preferenza di molti teologi per il razionalismo hegeliano rispetto al fondamentalismo.

Hans Küng (1928-2021) ne è un esempio.

È più facile, forse, vivere una fede che discute con la ragione che una fede che deve continuamente difendersi da essa.

Il problema è che il miracolo, una volta trasformato in prova, diventa difficile da mantenere.

A Fatima, per esempio, si continuano ad aspettare miracoli, ma il mondo moderno non sembra più molto disposto a concederli.

E quando il miracolo non arriva, bisogna spiegare perché.

La Chiesa ha lavorato per secoli su questo problema.

Ha costruito una teologia nella quale il soprannaturale poteva apparire come il completamento del naturale, soprattutto quando il naturale veniva percepito come insufficiente, malato o bisognoso di guarigione.

Oggi quella costruzione non funziona più nello stesso modo.

Il soprannaturale non riesce più a riempire semplicemente le lacune del naturale.

E tuttavia il sacrificio non è scomparso.

Il Cristo crocifisso rimane una figura centrale proprio perché conserva, trasformata e resa diversa, una struttura molto più antica.

Il corpo sacrificato continua a stare al centro.

Cambia il significato, cambia il dio, cambia la promessa della salvezza.

Ma la scena, in fondo, è ancora quella: un corpo viene separato dal mondo degli uomini, viene offerto, muore e attraverso la sua morte qualcosa dovrebbe ricomporsi.

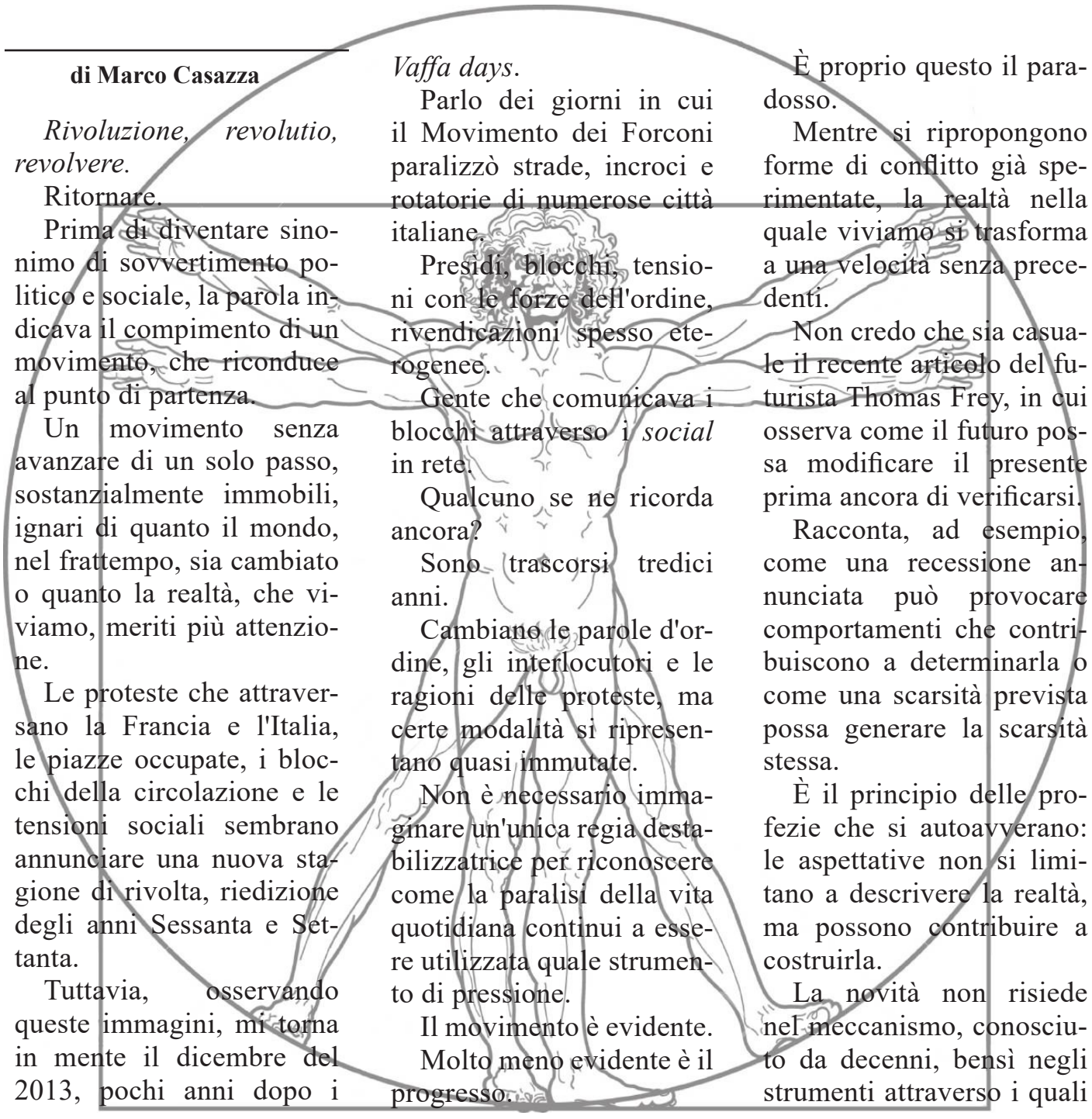
Il sacrificio originario indoeuropeo non è dunque semplicemente scomparso.

Ha cambiato forma.

E forse è proprio questo il destino dei miti: non morire, ma cambiare nome.

Un dissenso già sperimentato, ma oggi l'ambiente è profondamente trasformato

Rivoluzione



di Marco Casazza

Rivoluzione, revolutio, revolvere.

Ritornare.

Prima di diventare sinonimo di sovvertimento politico e sociale, la parola indicava il compimento di un movimento, che riconduce al punto di partenza.

Un movimento senza avanzare di un solo passo, sostanzialmente immobili, ignari di quanto il mondo, nel frattempo, sia cambiato o quanto la realtà, che viviamo, meriti più attenzione.

Le proteste che attraversano la Francia e l'Italia, le piazze occupate, i blocchi della circolazione e le tensioni sociali sembrano annunciare una nuova stagione di rivolta, riedizione degli anni Sessanta e Settanta.

Tuttavia, osservando queste immagini, mi torna in mente il dicembre del 2013, pochi anni dopo i *Vaffa days*.

Parlo dei giorni in cui il Movimento dei Forconi paralizzò strade, incroci e rotatorie di numerose città italiane.

Presidi, blocchi, tensioni con le forze dell'ordine, rivendicazioni spesso eterogenee.

Gente che comunicava i blocchi attraverso i *social* in rete.

Qualcuno se ne ricorda ancora?

Sono trascorsi tredici anni.

Cambiano le parole d'ordine, gli interlocutori e le ragioni delle proteste, ma certe modalità si ripresentano quasi immutate.

Non è necessario immaginare un'unica regia destabilizzatrice per riconoscere come la paralisi della vita quotidiana continui a essere utilizzata quale strumento di pressione.

Il movimento è evidente.

Molto meno evidente è il progresso.

È proprio questo il paradosso.

Mentre si ripropongono forme di conflitto già sperimentate, la realtà nella quale viviamo si trasforma a una velocità senza precedenti.

Non credo che sia casuale il recente articolo del futurista Thomas Frey, in cui osserva come il futuro possa modificare il presente prima ancora di verificarsi.

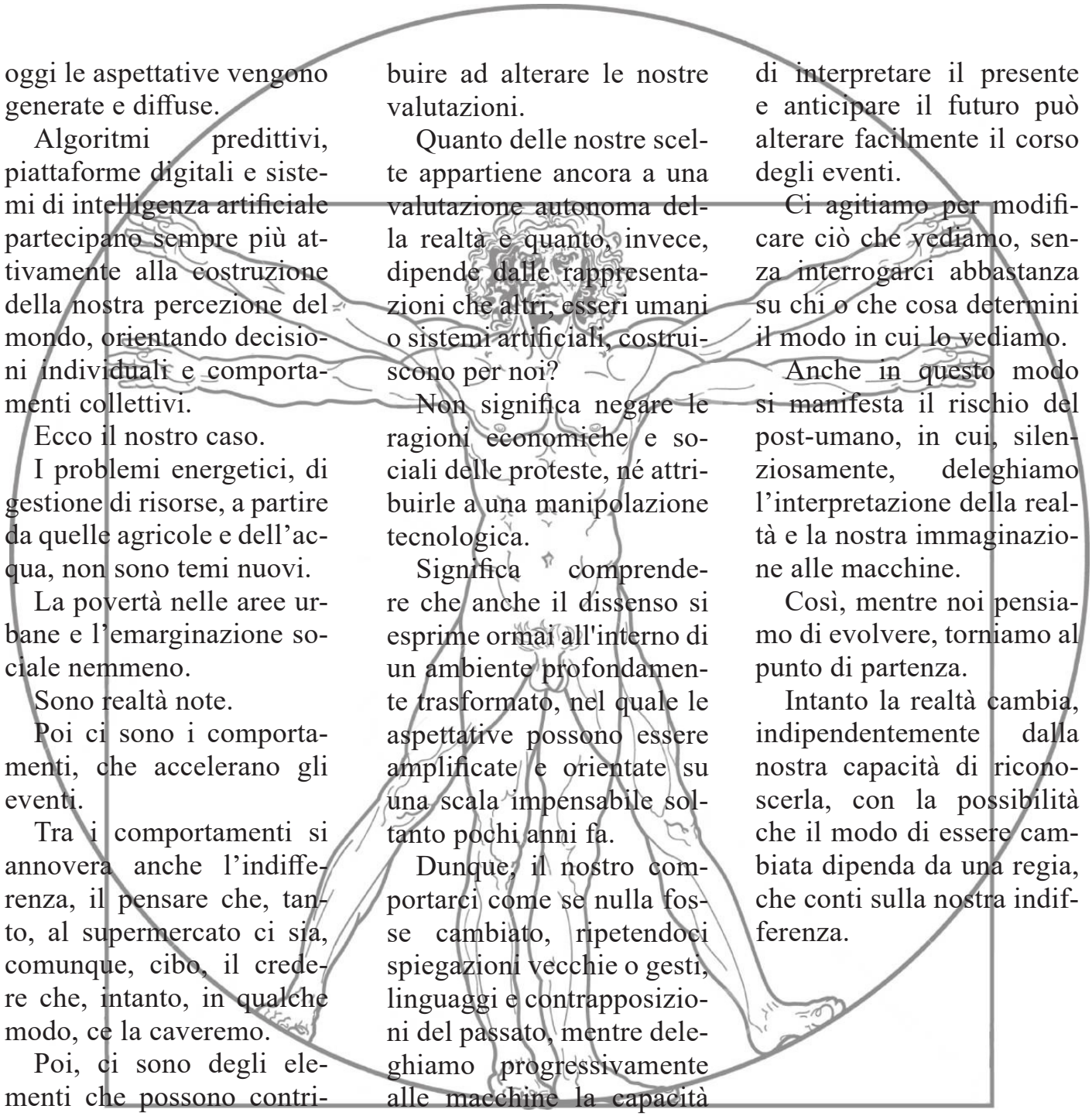
Racconta, ad esempio, come una recessione annunciata può provocare comportamenti che contribuiscono a determinarla o come una scarsità prevista possa generare la scarsità stessa.

È il principio delle profezie che si autoavverano: le aspettative non si limitano a descrivere la realtà, ma possono contribuire a costruirla.

La novità non risiede nel meccanismo, conosciuto da decenni, bensì negli strumenti attraverso i quali

Un dissenso già sperimentato, ma oggi l'ambiente è profondamente trasformato

Rivoluzione



oggi le aspettative vengono generate e diffuse.

Algoritmi predittivi, piattaforme digitali e sistemi di intelligenza artificiale partecipano sempre più attivamente alla costruzione della nostra percezione del mondo, orientando decisioni individuali e comportamenti collettivi.

Ecco il nostro caso.

I problemi energetici, di gestione di risorse, a partire da quelle agricole e dell'acqua, non sono temi nuovi.

La povertà nelle aree urbane e l'emarginazione sociale nemmeno.

Sono realtà note.

Poi ci sono i comportamenti, che accelerano gli eventi.

Tra i comportamenti si annovera anche l'indifferenza, il pensare che, tanto, al supermercato ci sia, comunque, cibo, il credere che, intanto, in qualche modo, ce la caveremo.

Poi, ci sono degli elementi che possono contribuire ad alterare le nostre valutazioni.

Quanto delle nostre scelte appartiene ancora a una valutazione autonoma della realtà e quanto, invece, dipende dalle rappresentazioni che altri, esseri umani o sistemi artificiali, costruiscono per noi?

Non significa negare le ragioni economiche e sociali delle proteste, né attribuirle a una manipolazione tecnologica.

Significa comprendere che anche il dissenso si esprime ormai all'interno di un ambiente profondamente trasformato, nel quale le aspettative possono essere amplificate e orientate su una scala impensabile soltanto pochi anni fa.

Dunque, il nostro comportarci come se nulla fosse cambiato, ripetendoci spiegazioni vecchie o gesti, linguaggi e contrapposizioni del passato, mentre deleghiamo progressivamente alle macchine la capacità di interpretare il presente e anticipare il futuro può alterare facilmente il corso degli eventi.

Ci agitiamo per modificare ciò che vediamo, senza interrogarci abbastanza su chi o che cosa determini il modo in cui lo vediamo.

Anche in questo modo si manifesta il rischio del post-umano, in cui, silenziosamente, deleghiamo l'interpretazione della realtà e la nostra immaginazione alle macchine.

Così, mentre noi pensiamo di evolvere, torniamo al punto di partenza.

Intanto la realtà cambia, indipendentemente dalla nostra capacità di riconoscerla, con la possibilità che il modo di essere cambiata dipenda da una regia, che conti sulla nostra indifferenza.

Capitolo secondo

Leone XIV: *Magnifica Humanitas*, i fondamenti

di Franco Peretti

Significativa premessa

Dopo aver nel primo capitolo della enciclica *Magnifica Humanitas* presentato uno schematico e puntuale riassunto relativo in materia di Dottrina sociale della Chiesa dei suoi predecessori, oggi ancora attuali, nel secondo papa Prevost si sofferma sui fondamenti e sui principi della appena citato insegnamento, con una breve e significativa premessa, che serve a mettere in luce lo spirito con il quale Leone XIV intende porsi nei confronti del mondo contemporaneo, affrontando questi temi.

Innalzi tutto precisa che *la Dottrina sociale della Chiesa è una realtà viva, in dialogo con la storia, la cultura e la scienza e nello stesso tempo custodisce un nucleo di verità che non tramonta*.

Espressione questa da non sottovalutare.

Per il Pontefice la Chiesa è pronta al dialogo, ma nello stesso tempo su alcuni punti – i fondamenti - è intransigente, perché rappresentano la difesa della persona e sono sicura garanzia per la sua integrità.

La seconda considerazione importante contenuta nelle righe della premessa è la valutazione che il Pontefice dà su questi elementi intoccabili: servono a leggere e ad interpretare *le cose nuove*, le *res novae* di cui già parlava Leone XIII nella sua enciclica sociale.

E per finire vi è una terza sottolineatura in questa introduzione del secondo capitolo: la Chiesa, pur avendo già dei postulati immutabili. che mette a disposizione per le opportune riflessioni degli uomini e delle donne di buona volontà, ha bisogno di essere aiutata nella lettura delle *cose nuove*, quindi accademie e università sono invitate a collaborare in questo processo, che deve coinvolgere tutti.

Non solo, tutti sono chiamati a lavorare in questa ricerca e tutti possono beneficiare dei risultati di questo lavoro.

Ovviamente tra i soggetti, che, collaborando nella ricerca, possono beneficiare dei risultati scientifici, c' è anche la Chiesa.

Questa è un'affermazione assai significativa, per certi versi già anticipata da Paolo VI nell'*Octogesima Adveniens* quando, parlando dell'importanza degli studi scientifici, che possono essere affrontati dal mondo contemporaneo, ne sottolinea l'importanza.

Capitolo secondo

Leone XIV: *Magnifica Humanitas*, i fondamenti

Leone XIV a questo proposito dice *Vorrei incoraggiare accademie e università a ridare slancio a tali principi, riprendendoli in modo aderente all' oggi ed efficace nell' affrontare la rivoluzione digitale*.

Il lavoro scientifico è dunque indispensabile per *approfondire e sostenere il cammino pastorale della Chiesa, contribuendo al compito del Magistero di illuminare le coscienze dei credenti e di orientare l'impegno a rendere più giusta e fraterna la vita della nostra società* (par. 47).

I fondamenti della Dottrina sociale

Il primo fondamento, proclamato dal Concilio Vaticano II e collocato alla base di tutte le considerazioni presenti nell' enciclica è *il mistero del Dio vivente* che diventa sorgente della Dottrina sociale della Chiesa grazie all'incarnazione e mediazione di Gesù Cristo, in quanto anello di congiungimento tra il Padre e l'uomo.

In base a questo legame, e quindi al centro della visione cristiana dell' essere umano, *sta la grande affermazione secondo cui uomo e donna sono creati a immagine e somiglianza del Dio Trinitario* (par. 50).

L'atto creativo poi ha una sua specificità: le due creature non sono fatte per vivere isolati, ma per una vita di relazione.

Di conseguenza ogni persona è stata generata per vivere *in una storia di relazione con Lui, con gli altri e con il creato*.

Non solo, ma tutto ciò che l'uomo ha in seguito a questo rapporto verticale ed orizzontale è un dono di Dio, un dono frutto cioè del suo Autore.

Si può quindi sintetizzare il primo fondamento della Dottrina sociale della Chiesa in questi termini: Dio è fonte della Dottrina sociale, che si trasmette agli uomini attraverso Cristo.

Dio è il creatore dell'uomo e della donna, che , dal momento in cui esistono, sono chiamati ad una vita di relazione non solo con il Creatore, ma anche con i loro simili e con il creato.

Quanto però circonda l'uomo e la donna non è frutto nella loro opera, ma è un dono che è offerto da Chi li ha creati.

L' uguale dignità di tutti gli esseri umani

L'essere umano poi, che per sua natura è portato alla vita di relazione, è pure do-

Capitolo secondo

Leone XIV: *Magnifica Humanitas*, i fondamenti

tato di una sua incancellabile dignità.

Affermazione questa molto importante ma spesso disconosciuta.

Come infatti afferma papa Giovanni Paolo II, questo concetto, che nello specifico è il risultato di una conquista del mondo contemporaneo, è da tenere in costante monitoraggio.

Si notano infatti nella società attuale delle iniziative, che tendono a minare il risultato positivo raggiunto.

Il Pontefice cita un'ipotesi che gli sta particolarmente a cuore, perché sbagliata: la tendenza a far passare l'idea che *ogni persona debba guadagnarsi o giustificare il proprio valore, al punto da attribuire maggior pregio a coloro che sono più efficienti e performanti.* (par. 51).

Il valore, o meglio la dignità – ecco il secondo fondamento - di una persona non dipende da ciò che realizza o produce.

Spetta alla persona, senza necessità di *curriculum* altisonanti.

Per meglio far capire il significato di questa affermazione molto forte, papa Leone XIV mutua dalla filosofia un termine preciso e parla di dignità ontologica, di quella dignità cioè che spetta alla persona in quanto tale.

Se dovesse mancare la dignità non ci sarebbe la persona.

Si tratta quindi di una dignità, che non può essere eliminata, anche se l'essere umano si dovesse macchiare di crimini gravi e tremende responsabilità.

L' altissimo valore dei diritti umani

Collegati alla dignità umana ci sono i diritti umani, i cui valori hanno per la Chiesa un'importanza fondamentale, perché – e questo è un altro aspetto, che merita di essere preso in considerazione - *non sono un'aggiunta ala persona, ma una traduzione storica della sua dignità intrinseca, che la comunità internazionale è chiamata a tutelare e a promuovere* (par. 54).

I diritti della persona sono inviolabili, sono prerogative fondamentali. Devono pertanto essere messi in atto tutti gli strumenti per tutelarli.

Il primo e più importante diritto umano – e quindi elemento fondamentale - è quello della vita fin dal suo concepimento.

Capitolo secondo

Leone XIV: *Magnifica Humanitas*, i fondamenti

A questo punto *nel solco della dottrina costante dei suoi predecessori*, Prevost condanna sia l'aborto provocato sia l'eutanasia perché producono una grave lesione al diritto alla vita, vita, che non appartiene come suo prodotto all' uomo, ma che è dono di Dio.

Anche per quanto riguarda questi diritti è opportuna una vigilanza molto attenta.

Ci sono infatti due rischi in grado di minare la loro efficacia.

Il primo: una dichiarazione meramente formale della loro esistenza.

Non è sufficiente proclamare il diritto alla vita, oppure ad altri diritti personali, quali la libertà o la proprietà, se poi non si individuano i percorsi per garantirne l'attuazione ed la eventuale difesa.

Spesso anche in molte legislazioni contemporanee i diritti umani sono sanciti, ma non sono previsti i mezzi per una effettiva attuazione.

Il secondo: non considerare naturali, frutto cioè della ragione, questi diritti e far, di conseguenza, venir meno la loro universalità.

Per chiudere la riflessione sui diritti umani, elementi consacrati come fondamentali anche nei documenti dell' Onu, papa Leone XIV introduce anche un richiamo sui diritti delle minoranze, riconoscendone come fondamentale il valore *anche se rimane ancora molta strada da fare, perché in tutto il mondo sianogarantiti in modo uguale i diritti di una grande parte, cioè delle donne, che sopportano situazioni di esclusione, maltrattamenti e violazioni* (par. 57).

Per chiudere queste considerazioni sui fondamenti, che sono nella Dottrina sociale della Chiesa principi immutabili e non negoziabili, papa Leone XIX aggiunge in modo forte una nota di concretezza: oggi non è però sufficiente proclamare i diritti delle persone ed il loro valore, è indispensabile che nel loro operare sia gli uomini sia leistituzioni comunitarie tengano sempre conto di questi fondamenti, che sono a garanzia della dignità umana.



Il mensile letto nella versione cartacea ha un fascino particolare.

Lo si può ritirare pochi giorni dopo la pubblicazione presso:

Il Laboratorio Cooperativa - Via Crevacuore 11 - Torino.

Il Laboratorio Associazione - Via Carlo Bossi 28 - Torino.

o ricevere comodamente a casa per i residenti in Torino
con un contributo di euro 20 annuali (12 numeri)
previa comunicazione al 338/7994686

Euro 5,00

Euro 5,00